

10
A

CO
NO
PUBA

5

VERIFICA INVENTARIO: 16-1-79

F.to *[signature]*

POLITECNICO DI TORINO
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA
BIBLIOTECA
CASTELLO DEL VALENTINO

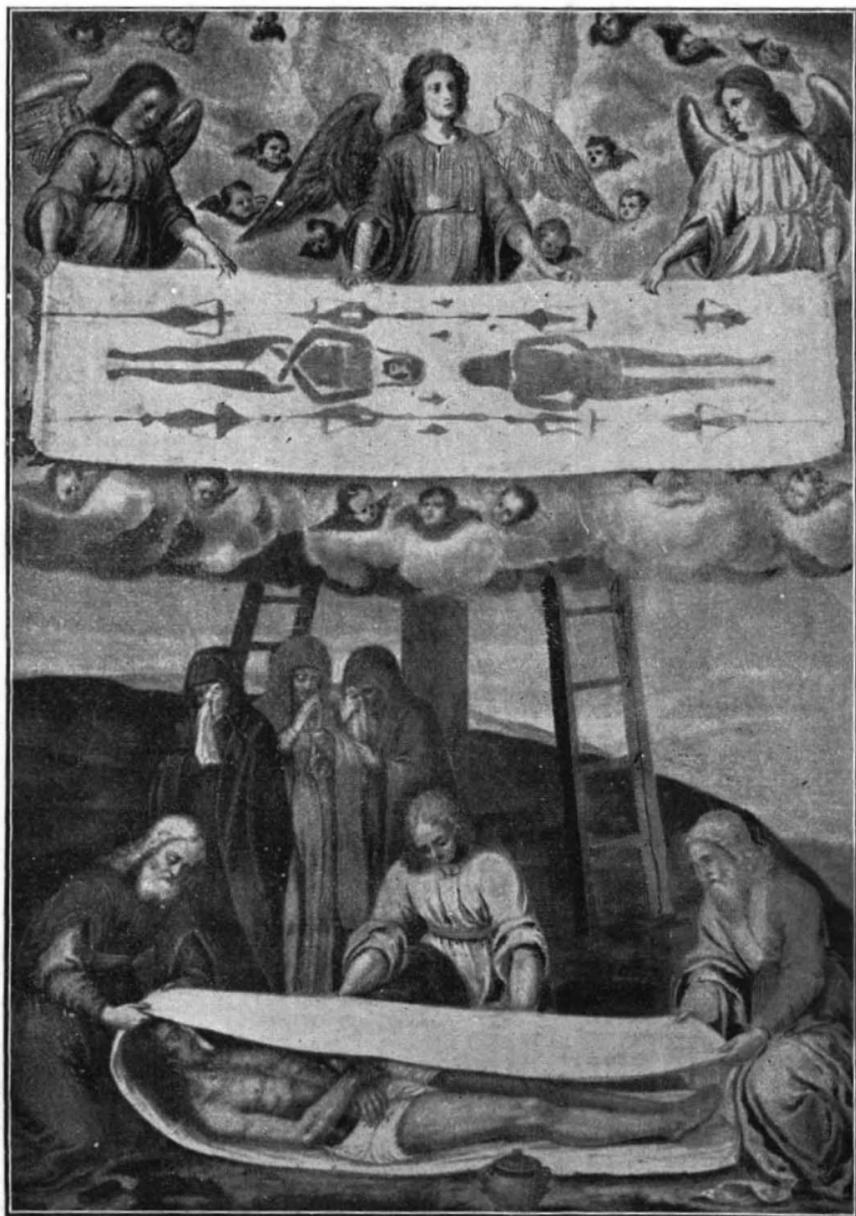
100
6
Ulpio

POLITECNICO DI TORINO
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA
BIBLIOTECA
CASTELLO DEL VALENTINO

TORINO SACRA

1711-1712

P. H. G. 171-172



LA SS. SINDONE SOSTENUTA DAGLI ANGELI
E GESÙ DEPOSTO NEL SEPOLCRO.

GIUSEPPE ISIDORO ARNEUDO

TORINO SACRA

ILLUSTRATA

nelle sue Chiese
nei suoi Monumenti Religiosi
nelle sue Reliquie

ADORNA DI 82 FOTOINCISIONI

TORINO
GIACOMO ARNEUDO, Editore

5 - Via Torquato Tasso, - 5

1898

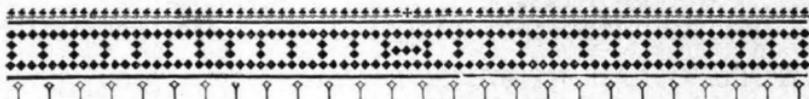
Avvertenza importante

Le Monografie delle singole Chiese, eccezione fatta per quella della Metropolitana, si disposero per ordine alfabetico, intitolandole preferibilmente con il nome col quale, per consuetudine, le Chiese vengono comunemente designate, e perciò taluna Chiesa venne inserita nell' Opera, meglio che sotto la propria invocazione, con il nome della località o regione in cui sorge. Le monografie delle Chiese sorgenti oltre la linea daziaria si disposero in fine di quelle riflettenti le Chiese di Torino.

Per ottenere un più scrupoloso ordine alfabetico, e, conseguentemente a meglio facilitare le ricerche, per l'elencazione non si tenne calcolo dei prefissi « San, Santo, Santa, Sacro, Sacra, ecc. », che accompagnano le singole intitolazioni delle Chiese.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

È vietata la riproduzione anche parziale
delle singole monografie



'Esposizione d'Arte Sacra e delle Missioni Cattoliche, che con idea nuova e concetto nobilissimo si preparò nella nostra Città e intende a riassumere i fasti e le glorie della Chiesa Cattolica, in tutti i tempi e

in tutti i paesi, la rinnovata Ostensione della Regina delle Reliquie — quale è ormai, per comune consenso, designata la Sacra Sindone — e che in Torino adduce tanti cospicui pellegrinaggi da ogni terra del mondo, consigliò la presente pubblicazione nella quale si trovano congiunte la Storia antica e moderna delle nostre Chiese e delle Istituzioni religiose che in Torino ebbero nascimento.

In questo campo, sotto questo aspetto, Torino non è abbastanza conosciuta, per quanto le Storie gloriose dei suoi Santuari e di qualcuna delle sue Chiese si colleghi, in più d'un punto, con la storia della nostra città; per quanto talun tempio, per architettura, per dovizia di marmi e splendore di ori, per insigni opere d'arte sia veramente degno di venire illustrato.

Recentemente poi magnifiche Chiese, capolavori dell'arte architettonica, sorsero a maggior gloria della Religione, ad onore e decoro della Città.

Non inopportuna parve adunque una pubblicazione che riempisse, direm così, l'accennata lacuna.

E giova soggiungere che trattandosi di monumenti in cui emerge specialmente il sentimento dell'arte, si procurò che ad ogni singola monografia andasse congiunto quel maggior numero di illustrazioni atte a presentare al lettore, e in modo per quanto ci fu possibile perfetto, l'immagine dei religiosi edificii descritti.

Ed ora nel pensiero, forse un po' pretensioso, di non aver fatto opera nè del tutto vana nè inutile, l'Editore affida questa pubblicazione alla benevolenza di quanti sentono vivo il sentimento dell'arte, e singolarmente dell'Arte Sacra, testimonianza splendida ed imperitura di ciò che la Fede religiosa, cui si collegano le maggiori glorie d'Italia, ha saputo compiere.

L' EDITORE.





La Religione disposta all'Arte.



e più sublimi concezioni dell'Arte trassero, non v'ha dubbio, la loro ispirazione dalla Religione.

Ed è in nome di Essa che per tutto l'Orbe cattolico sorsero, slancianti nello spazio le loro agili guglie, gli alti campanili, i vertici dorati delle loro cupole, i templi più maestosi, che sono, ad un tempo, monumenti del genio artistico e della pietà dei Popoli che s'avvicendarono sulla Terra.

Ed anche i più umili templi popolanti le nostre leggiadre convalli, i nostri borghi, le pendici e le vette dei monti, testimoni della semplice fede campagnuola e montanina, e sorgenti ovunque o rifulga il sole o soffi la borea, eretti all'ombra degli olivi e degli aranci, o avviluppati dalle nebbie, non riassumono e non rivelano forse tutto quanto l'orgoglio e tutta la pietà degli abitatori del loco, e non ci parlano, nel loro aspetto per quanto rozzo e semplice, negli ori anco sbiaditi delle vòlte, nelle pale dei loro altari, un linguaggio che la pietà più pura disposa al sentimento — per quanto ingenuo — dell'arte?

E la storia di ogni Chiesa non è forse la storia dell'Arte dei tempi che la Chiesa stessa videro sorgere e dei tempi che vennero dipoi, i quali tutti, o per riparar l'opera edace dell'incalzar dell'età, o per il progredimento e l'evoluzione del concetto artistico, vi lasciarono or qua or là la loro impronta ?

E mentre le più grandi Metropoli andavano a gara, fin dai primordii del Cristianesimo, ad affidare le costruzioni delle loro Cattedrali ai più insigni Artisti dell'epoca, non va obliato neanche come le modeste Cappelle dei villaggi furono, pur attraverso le più disastrose ed assorbenti vicende politiche, il pensiero costante e la cura più assidua delle Popolazioni e dei loro Pastori, desiosi che il loco ove si iniziava e si chiudeva la vita, ove si benediva alla nascita ed alla morte, ove si consacravano le famigliari unioni, fosse men disadorno e più degno del Santo che si intercedeva a vegliare sulla vita e sugli averi dei pietosi terrazzani.

Ed è questa gara universale, che, attraverso ai secoli, popolò de' più superbi templi le più cospicue Città del mondo, e delle più simpatiche Chiesuole ogni punta dei nostri colli, ogni villaggio, tanto che non v'ha radunanza d'anime che non abbia il suo campanile, amico, confidente, segnacolo di popolare letizia, salvaguardia pietosa di popolane calamità.

Oh ! invero sarebbe soggetto

di poema degnissimo e di storia

quel quadro magnifico che riuscisse a riassumere e presentare in un solo momento la Storia del Cattolicesimo per mezzo de' suoi templi, monumenti incomparabili d'Arte non solo, ma ben anche racchiudenti non numerevoli tesori votivi, che, insieme alle immense miserie, ai grandi dolori umani, ci rivelano ancora la fede immensa, inconcussa de' Popoli che prima di noi videro l'alfa e l'omega della vita.

E questi Templi, nella colluvie dei doni votivi adornanti le pareti, dicono — a chi li contempla con mente di filo-

sofo e di pensatore — tutte le lagrime terse ai piedi degli Altari, tutte le sventure sollevate, tutte le umane preci esaudite, tutti gli obbrobrii delle passioni, delle viltà, delle orridezze umane, cancellati in virtù dell'immacolato Trionfio della Religione, e che la sapienza umana non mai ha saputo e non saprà mai sostituire, augusto triangolo sotto il quale camminar dovrebbero le civili nazioni e le oneste famiglie : **Fede, Speranza, Carità!**





II.

Le epoche dell'Architettura

e le Chiese di Torino.



chi con intelletto d'artista imprende ad interrogare i monumenti dell'età trascorse per sapere di quali secoli ci parlano, ed anche al semplice osservatore che brama indagare alquanto profondamente la curiosa rassomiglianza degli edifizî monumentali di una medesima epoca, non riusciranno discari alcuni cenni sommari intorno alle varie epoche che classificarono i tipi diversi di quell'Arte meravigliosa che dimandasi « Architettura », di quell'Arte cioè che, a modesto parer di chi scrive, più e meglio d'ogni altra riassume e conseguentemente rivela le originalità dei gusti, delle aspirazioni, degli ideali artistici dei popoli, per ogni dove ed in ogni tempo.

L'Architettura (dal greco *Architektonein*, edificare) ebbe, al pari della Religione e del Commercio, la sua culla in Asia ed in Egitto e trasse la sua ragion d'essere appunto da quel profondo sentimento morale che è ingenito nell'uomo e che gli ispirò, fin dai più remoti tempi, il bisogno o meglio il dovere di edificare un tempio alla propria divinità, di elevare un'ara al proprio Nume, una tomba ai proprii ante-

nati; ed infatti i monumenti religiosi e sepolcrali si considerano come le più antiche espressioni e manifestazioni dell'arte architettonica: fra essi possiamo ricordare i *monoliti*, o *men-hir*, celtici; i *dolmen*, gallici; i *tumuli*, irlandesi; le *tope*, indiane; le *vihara*, costruzioni scavate nel vivo delle roccie, le *piramidi*, i *teocalli*, templi mes-sicani antichissimi destinati ai sacrifici umani; i *nuraghi*, che s'incontrano frequentissimi ancora al giorno d'oggi nelle pianure della Sardegna, ecc., ecc.

E se noi veniamo ad un tratto ad occuparci di quest'arte insigne appo i popoli che appartengono alla storia, noi sappiamo come l'Architettura fosse oltremodo in fiore presso i Babilonesi, de' quali si conservò per secolare tradizione la memoria del famosissimo palazzo di Semiramide, celebre soprattutto pe' suoi giardini pensili; presso gli Assiri che avevano per capitale la sontuosa Ninive, celebre ad un tempo per le magnifiche sue costruzioni e per la corruttela degli abitanti suoi; presso gli Israeliti, che vantavano il meraviglioso tempio di Gerusalemme; presso gli Indiani, gli Egizii, i Persi, de' quali rimangono tuttora studiate rovine di colossali monumenti.

Ma noi tralascieremo di parlare delle Architetture cinese, egizia, babilonese-assira, persiana, indiana, fenicia, druidica, pelasgica, ecc., che solo potrebbero avere importanza per chi desiderasse una storia completa dell'Architettura e ne volesse trarre buon pro per visitare edificii e monumenti che a questi stili appartenessero e ci limiteremo a fissare in brevi linee, in un sintetico riassunto, le epoche di quelle Architetture che possono avere per noi, visitatori e studiosi de' monumenti religiosi torinesi, diretta importanza.

La migliore delle Architetture antiche e che ebbe sopra tutte le altre una indiscutibile preminenza fu, senza dubbio, l'architettura greca, la quale però trasse molteplici delle sue più belle ispirazioni dall'architettura egizia, che al sorgere della architettura greca aveva diggià innalzato cospicui monumenti. Questo felice connubio dell'arte egizia coll'arte greca diede vita alle più belle concezioni architettoniche antiche.

Dopo che l'*Architettura greca* seppe, con sapiente intuizione, con felice divisamento, aggiungere al grandioso e severo ordine dorico, spoglio com'ha di ornamenti il capitello e la base, lo svelto leggiadro ordine jonico ed il magnifico ordine corintio, dai leggiadri e ricchi capitelli a foggia di campana rivestita da due ordini di foglie di acanto e di olivo (intorno a 300 anni prima dell'èra volgare), com'essa già aveva subito l'influenza egiziana, influenzò alla sua volta l'*Architettura romana*, che, prima fra tutte le architetture, si valse della « vòlta », e che aveva tratto le sue primigenie ispirazioni dall'arte etrusca. Ciò avvenne duecento anni circa innanzi all'èra corrente, cioè dopo la seconda guerra punica, la quale mise a contatto Greci e Romani. Sorsero in quest'epoca magnifiche creazioni architettoniche di cui s'hanno ancora ben conservate vestigia. Ma le invasioni barbariche che trassero a morte l'impero romano non tardarono ad iniziare dapprima, ad affrettare dipoi la decadenza dell'arte illustre, che vide, senza potere e senza sapere impegnare una efficace resistenza, messi a ferro ed a fuoco i suoi splendidi capolavori.

Fu allora che sorse l'*Architettura lombarda*, fiorente dal VI all'VIII secolo, che procreò l'*Architettura greco-romanica*, ricordata fra noi dallo stile della Chiesa parrocchiale di **San Secondo** e della Chiesa di **San Giovanni Evangelista** (V.).

Unico, autentico, ammirevole avanzo dell'Architettura lombarda Torino possiede nel vetusto **Campanile del Santuario della Consolata**.

Dal V al X secolo sotto gli auspici dell'Arte Cristiana fiorì in Roma l'*Architettura bizantina*, così ricca in decorazioni, propagatasi rapidamente in Oriente, a Bisanzio, e nella parte d'Italia (Ravenna) all'Oriente soggetta, come lo attestano le vere basiliche cristiane, a navate, a cupole, sòrte numerose in queste località, tanto che al nuovo genere di architettura venne il nome di « stile bizantino ».

Di stile romano bizantino abbiamo fra noi ammirevole esempio nella Chiesa di **N. S. del Suffragio** in via San

Donato, ed in certo qual modo anche nella Chiesa di **San Gioachino**, ricordante mirabilmente le antiche basiliche dei primi Cristiani (V.).

Sulla fine del 600 e sull'esordire del 700 sorse e si propagò la magnifica *Architettura araba*, che, pur differenziandosi assaissimo a seconda de' luoghi ove gli Arabi andavano a stabilirsi, ebbe per singolare caratteristica l' « arco acuto » o « a ferro di cavallo », elementi architettonici che incrociandosi con le tradizioni anteriori dell'arte, diedero origine alla *Architettura gotica*, quella che vide sorgere, come per incanto, le Cattedrali magnifiche, i Templi più grandiosi che anche l'occhio del profano sa distinguere fra tutti gli altri monumenti, per le innumerevoli arcate a sesto acuto, per gli svelti ed acuminati campanili, per le torri e torricelle che paion lavorate a traforo, per le vòlte arcuate, per le statue e per le sculture che dàn l'illusione a chi osserva di trine e di merletti usciti in disegno capriccioso dalle fabbriche odierne di Venezia: architettura di cui non è consegnata nella storia dell'arte la data precisa della nascita, ma che ebbe il suo massimo trionfo ne' secoli XII e XIII, come ce lo rivelano magnificamente la Chiesa di Santa Trinità di Firenze, eretta nel 1250, il Duomo di Siena del 1284, e, fra tutti, il cospicuo Duomo di Milano, meraviglia dell'arte (1386).

Dell'età e dell'arte gotica la nostra Torino conserva un autentico esempio nelle tre navate dell'antichissima Chiesa di **San Domenico** (V.), eretta appunto in quel tempo.

E saggio bellissimo di questo stile, sebbene non puro, abbiamo nella Chiesa di **Santa Giulia** (V.).

Intanto succedeva a questa meravigliosa architettura, nel secolo XV, una sorta di reazione che tendeva a sostituire agli eleganti trafori, ai minutissimi ricami dell'arte gotica, una purezza del pari meravigliosa di linee, una sobrietà classica, di cui Torino possiede un ammirato monumento nella **Metropolitana di San Giovanni**, come più avanti avremo occasione di far rilevare. È questa l'epoca dell'*Architettura del Rinascimento* o del *Risorgimento* e detta anche *Bramantesca* dal nome di Bramante di

Urbino, sommo architetto che lasciò l'impronta classica del suo genio in numerosissimi monumenti dell'epoca. Fu in questo tempo che l'Architettura in Italia scrisse nell'albo dei suoi illustri i nomi di Peruzzi, di Antonio Giamberti da Sangallo, di Giulio Romano, di Tatti Sansovino, di Giacomo Barozzi detto il Vignola, di Andrea Palladio, ecc.

Ma l'Architettura del Rinascimento che popolò la penisola di tante maestose basiliche aveva durato di soverchio. La sete di novità, che in arte come in ogni campo dell'attività umana non tarda a manifestarsi, volle che si corrompesse la purezza di questa architettura e sorse, auspici il Bernini (nato in Napoli nel 1598 e morto nel 1680), il Borromini (nato a Bissone in provincia di Como nel 1599 e morto nel 1667), ed una pleiade di più o meno felici imitatori, lo stile chiamato *barocco*, stile giustamente criticato quando dà in esagerazioni anarchiche in fatto d'arte e di buon senso comune, ma a torto denigrato quando sapientemente sa rompere una troppo severa monotonia di linee, o, alto volando, assurgere alle più geniali ed ardite concezioni. Campioni illustri del barocco furono il padre Guarino Guarini, religioso teatino, nato a Modena nel 1624 e morto nel 1683, e Filippo Juvara od Ivara, famosissimo architetto nato a Messina nel 1685 e morto nel 1735. Del primo sono ammirevoli in Torino la cappella della **SS. Sindone** e la Chiesa di **San Lorenzo**, che possono qualificarsi capolavori della bizzarra e ricca architettura barocca. Capolavoro del secondo è la magnifica **Basilica di Superga**: monumenti tutti di cui diffusamente ci occuperemo in avanti. Il genio di questi due architetti s'incontrò nelle Chiese di **San Filippo** e della **Consolata** (V.).

Peraltro il barocco, come accade a tutto quanto sa di ibridismo, non tardò a scomparire dalle abitudini artistiche dei nostri architetti, i quali disdegnando il *barocchismo* ritornarono al *classicismo* per opera precipua di Nicola Salvi (nato a Roma nel 1665 e morto nel 1751), di Luigi Vanvitelli (nato a Napoli nel 1700 e morto nel 1773), ecc. Questo ritorno al bello antico avviò all'*Architettura mo-*

derna od attuale, la quale, conservando le tradizioni migliori del classicismo, accenna a produrre le più svariate e mirabili creazioni che sia concesso al genio artistico di concepire, come ne è insigne testimonianza in Torino — in fatto di monumenti religiosi — la Chiesa dedicata al **Sacro Cuore di Maria** posta fra le vie Pallamaglio, dei Fiori e Campana, disegno magnifico del conte Carlo Ceppi.



III.

La Chiesa di Torino, la sua Storia,

i suoi Vescovi.



Ed eccoci ora al terzo ed ultimo, ma non meno importante, dei tre Capitoli preliminari, con i quali credemmo opportuno far precedere la storia e la descrizione degli edifizî religiosi della nostra Città. Non meno importante, diciamo, perchè destinato a riassumere le più accreditate notizie storiche intorno alla Chiesa ed alle sue vicende nella nostra Torino, dai primi albori del Cristianesimo ad oggi.

Obbiettivo precipuo, anzi, diremo, essenziale era di trovare la diritta via fra le nebbie avviluppanti le storie dei remoti tempi; e se fu facile il constatare come moltissimi furono que' che con intelletto d'amore e dovizia di erudizione all'uopo nobilissimo d'investigare la storia della Religione in Piemonte s'accinsero, fu facile del pari constatare come la mancanza di documenti irrefragabili, di memorie e di monumenti, non avesse potuto che alimentare — fra gli amorevoli e sagaci indagatori — la contesa cortese, non peranco risolta, intorno ai primi annunziatori e propagatori del Cristianesimo ed intorno a chi fu il primo vescovo della nostra Torino, se San Vittore o San Massimo.

Delle dotte disquisizioni facendo tesoro sommissimo, ci accingiamo a tracciare succintamente, compendiosamente la storia della Chiesa fra noi, certamente non colla presunzione di giungere — operaio dell'ultim'ora — a diradare la avita caligine, ma con il modesto proposito di riassumere ed esporre quelle opinioni, che meglio delle altre paiono avere dal loro lato il suffragio della probabilità, e da parte delle quali migliori, più attendibili ragioni si schierano.

I primi propagatori del Vangelo in Piemonte. — Diremo adunque come le asserzioni di Filiberto Pingone (1), del conte Emanuele Tesauro (2), confermate dall'annotatore di quest'ultimo scrittore, abate Giovanni Pietro Giroldi, e di Ferdinando Ughelli (3), che, cioè, il primo propagatore del Vangelo in Piemonte, e conseguentemente in Torino, sia stato l'apostolo San Barnaba, reputato primo vescovo di Milano, siano giudicate errate da moltissimi altri dotti scrittori ed investigatori di cose sacre, ciò desumendo dagli Atti degli Apostoli, dai quali appare che San Barnaba predicò assai lontano dalle nostre regioni.

Goffredo Casalis (4), nel suo magnifico *Dizionario geografico degli Stati Sardi*, a tal proposito scrive: « Sembra per altro non potersi rivocare in dubbio che nel primo secolo dell'era nostra la luce evangelica siasi sparsa non solo in Torino, ma ben anche nelle altre subalpine terre, non già per opera di San Barnaba, ma sibbene per mezzo d'altri uomini apostolici, e primamente di San Luca. Ed

(1) Barone di Cusy, reggente della grande Cancelleria e regio Referendario, storico ed archeologo di molto merito, nato in Chambéry nel 1525 e morto nel 1582. Autore della celebre *Augusta Taurinorum*. Dev'onsi al Pingone anche le seguenti opere: *Arbor gentilitia Sabaudiaeque Principum*, e l'*Histoire générale de la Savoie*, che si conserva manoscritta negli Archivi generali di Torino. Il Municipio gli dedicò la seconda via a destra della via San Domenico oltre il Corso Valdocco. E sepolto nella Chiesa di San Domenico.

(2) Nacque in Torino nel 1591 e morì nel 1677. È erudito autore di una *Storia del Piemonte* e di una *Storia di Torino*. La Città dedicò al suo storico ed al suo concittadino la seconda via a sinistra di via Nizza, oltre il Corso del Valentino.

(3) Ferdinando Ughelli nacque a Firenze nel 1595, morì nel 1670. Sacerdote eruditissimo, pubblicò opere parecchie fra le quali una dal titolo « Italia Sacra », corredata di copiosi documenti, e che è consultatissima da quanti si occupano di monumenti sacri e di storia religiosa in Italia.

(4) Goffredo Casalis nacque in Saluzzo nel 1781 e morì nel 1856. Nella compilazione del precitato reputato Dizionario impiegò oltre trent'anni.

invero Sant'Epifanio ne rende certi che l'evangelista San Luca ebbe l'incarico da San Paolo di venire in Italia e nella Gallia (1) a predicarvi la Fede ». Il dottissimo padre Semeria, autore di una completa *Storia della Metropolitana di Torino*, osserva del pari: « Ci assicura Sant'Epifanio (Haer. 51, n. 11) che il vangelista San Luca ebbe da San Paolo la commissione di venire in Italia e nella Gallia ad annunziarvi la cristiana religione: « Huic (Lucae) igitur « praedicandi Evangelium munus est creditum; idque ipse « primum in Dalmatia, Gallia, Italia et Macedonia praestitit; « sed in Gallia prae coeteris » (S. Epiph., editio Petavii, Coloniae, 1682, lib. 11. t. 1^o, § 11) ». In questa opinione concordano il Fleury, il Ceillier, il Tillemont ed altri.

Torino, poi, vedeva sin dal primo secolo dell'èra corrente aumentato il numero e degli apostoli e dei proseliti del Cristianesimo in quanti, imperante Claudio, fuggivano da Roma e cercavano rifugio, come racconta il Fleury, nella Gallia, dove, come assennatamente aggiunge il Casalis, potevano recarsi — traversando la regione subalpina — per due strade militari assai battute — in quei tempi in cui lo sviluppo della viabilità era limitatissimo — dai trafficanti, cioè per la via delle Alpi Cozie e per quella delle Alpi Graje.

Nel secolo II fu ardente apostolo della Fede in Piemonte San Calimero o Calimerio, vescovo di Milano, la diocesi del quale estendevasi anche alle terre pedemontane, ancor sprovviste di vescovi. San Calimero, che la Chiesa festeggia il 31 luglio, subì il martirio nel 187, secondo l'Ughelli, e nel 191, secondo il Casalis.

Nel secolo III altro vigoroso ed insigne propagatore del Vangelo il Piemonte l'ebbe in San Dalmazzo, nato in Magenza da padre italiano, e che giustamente dagli storici è appellato « l'Apostolo del Piemonte meridionale ». Ebbe da Vitricio i primi ammaestramenti nella Religione cristiana. La calda ed ispirata parola di questo vescovo

(1) L'Alta Italia, fino all'Adige, dal VI secolo av. Cristo era compresa nella Gallia e veniva dai Romani designata coll'appellativo di Gallia Cisalpina per distinguerla dalla Gallia Transalpina al di là delle Alpi, e divisa (la Cisalpina) secondo la situazione al di qua od al di là del Po (*Padus*) in Gallia Cispadana ed in Gallia Transpadana.

di Pavia, che con l'entusiasmo dell'apostolo percorse tante terre italiane, chiamò alla nuova Fede popolazioni intiere. Anche San Dalmazzo subì il martirio, e questo avvenne il 5 dicembre del 254 sulle rive del Vermenagna (e non Vermegnana, come scrissero e riprodussero certi autori), torrense nella provincia di Cuneo, che, originato da due piccoli laghi, scende dal colle di Tenda, formando una bella cascata, e va a gettarsi nel Gesso presso Borgo San Dalmazzo. Il nome odierno della regione è prova splendida della tradizione.

Il martirio dei Santi Solutore, Avventore ed Ottavio, torinesi. — Altro fulgido esempio del progredimento e della propagazione del Cristianesimo in Piemonte lo si ha nel martirio dei Santi Solutore, Avventore ed Ottavio, avvenuto nel 286: martiri che più accurate indagini di dotti autori — fra i quali il Ruinart, il Tillemont e il chiarissimo padre scolopio Brunone Bruni di Cuneo (che curò con intelligenza incomparabile l'edizione dei discorsi di San Massimo, fatta sotto gli auspici di Pio VI e per incarico della Propaganda, v. *Cronologia de' Vescovi*) ed infine il padre Semeria, il Casalis (per tacere del Tesauro, p. 112, libro II della parte I della sua *Historia*) — assodarono essere non già Tebei di origine, com'era ed è ancora da molti ritenuto, ma bensì Torinesi ed in Torino, nell'anno suddetto, martirizzati nello spazio che sta fra la cosiddetta Porta Palazzo e la Dora. Anzi, ad eccezion del Tesauro, che nol contesta, i precitati autori esprimono l'avviso che i Santi Solutore, Avventore ed Ottavio non abbiano neanche appartenuto alla legione tebea, appoggiando precipuamente la loro affermazione su queste due essenziali considerazioni, certamente non prive di storico valore:

1° Nell'averli San Massimo in un suo sermone detto in *Natale Sanctorum Martirum*, parlando assaissimo dei Santi Solutore, Avventore ed Ottavio, chiamati cittadini torinesi, nel quale sermone non fa alcuna allusione nè vicina nè lontana all'aver egli appartenuto alla milizia tebea.

2° Non trovarsi il loro nome citato fra i martiri tebei in nessun antico martirologio, ed in nessun antico biografista de' martiri della legione tebea, neanche negli scritti

di Eucherio, vescovo di Lione nel principio del v secolo, che scrisse gli atti autentici della famosa e gloriosa legione tebana, atti che, rinvenuti dal padre Chifflet, vennero accolti dai dotti Bollandisti.

Dove avvenne questo triplice martirio ivi si innalzò una modesta Chiesuola che la tradizione dice dovuta a Santa Giuliana, la quale pietosamente, ad ara gloriosa de' primi Cristiani, compose in unico sepolcro i corpi dei tre martiri. Quest'umile Chiesuola fu senza dubbio uno dei primissimi templi ove si radunavano, al tempo de' pagani, i primi Cristiani torinesi (1).

Intanto, dopo una serie numerosa e gloriosa di martiri noti ed ignoti (2), migliori tempi pel Cristianesimo si preparavano in Piemonte ed altrove coll'assunzione al trono del romano impero di Costantino Caio Flavio Valerio Claudio il Grande. Acclamato Augusto dall'esercito alla morte del proprio padre Costantino Cloro, avvenuta nel 306, giunto, dopo la morte di Galerio nel 311 e dopo aver vinto nel 312

(1) V'ha peraltro chi afferma che i Santi Solutore, Avventore ed Ottavio appartenessero alla legione tebea. Vedasi, fra le altre opere: « *Della Passione e del Culto dei Santi Martiri Solutore, Avventore ed Ottavio* »; Dissertazione del padre Francesco Antonio Zaccaria della Compagnia di Gesù con prefazione e note del P. Isaia Carminati della medesima Compagnia » (Speirani e Ferrero, Torino 1844). E certamente l'essere i tre Martiri nativi di Torino non escluderebbe che l'augusta Triade appartenesse alla legione tebana perchè come assennatamente fa osservare il sacerdote Paolo Capello in una sua erudita monografia su *San Secondo*: « non è punto necessario di credere che fossero tutti di Tebe o della sua provincia que' militi generosi che tanto gloriosamente combattevano prima per il loro sovrano terreno e poi per il Re del Cielo e della Terra..... ». Ma non sarà fuor di luogo il tener presente come talvolta un errore di fatto una volta enunciato possa propagarsi, ripetersi, perpetuarsi anche per tradizione ed in buonissima fede. — Narrasi ancora, ma ciò è contestato dal Semeria e dal Casalis, che S. Solutore, benchè ferito d'un colpo di lancia nel momento in cui lo si voleva arrestare, sia riuscito a fuggire e a nascondersi nelle adiacenze d'Ivrea in un cavo di un vasto edificio destinato ad esercizi cavallereschi, di dove, scovato dai Cesariani, fu tratto e messo a morte. Il suo corpo, raccolto poi da gentildonna cristiana per nome Giuliana, sarebbe stato trasportato a Torino e sepolto, per cura della piissima signora, assieme ai corpi dei Santi Avventore ed Ottavio. Il Tillemont e varii dotti scrittori, appoggiandosi a storici documenti, precedono il Semeria ed il Casalis nel contestare la veridicità di questo racconto, accolto pure dal Tesauo e riferito a pag. 114, parte I, libro II della sua *Historia*.

(2) Ricordiamo alcuni nomi di questi primi Martiri piemontesi: San Marziano, vescovo di Tortona (subi il martirio circa l'anno 120 dell'e. v.); i Santi Catenio, Severina e Basso pure martirizzati in Tortona; i Santi Marco e Quinto Metello in Acqui, San Mombotto in Valle di Stura, San Magno in Val Varaita, i Santi Marchisio e Giorgio o Giorio in Val di Susa, di San Chiaffredo e San Costanzo nelle adiacenze di Saluzzo. Qualche nome de' Martiri rimase alla località dove avvenne il supplizio.

Massenzio e nel 323 Licinio Flavo Valerio Liciniano, alla completa sovranità dell'impero romano, concedette al Cristianesimo la più grande protezione, tanto che nel 324 emanò un editto con il quale permise di convertire i templi pagani in Basiliche cristiane.

Reputasi appunto che in quel torno i templi d'Iside e di Diana, in Torino sorgenti, si convertissero a Chiese cattoliche (1).

Ciò che indubbio appare è che prima del 400 Torino possedeva già una grande Chiesa cristiana, ove nel 397 (2), secondo il Baronio (3), o nel 401 secondo il Sirmondi ed il Labbeo, si tenne una radunanza di oltre venti vescovi, in maggioranza italiani, ove si trattarono e si risolsero affari di ordine e di gerarchia ecclesiastica. Questo Concilio, convocato sotto gli auspici del sommo pontefice San Siricio, venne ricordato nei Concilii tenuti posteriormente a Ries (nel 439) e ad Orange (nel 441). Si sa che a questo Concilio parteciparono Proculo, vescovo di Marsiglia, Semplicio, primate di Vienna, e si trattarono cose riguardanti i vescovi Ottavio, Ursione, Remidio o Remigio e Triferio.

Dotti autori parlarono di questo Concilio asseverandone con varietà di induzioni e con copia di documenti la certezza, fra i quali il Baronio, il Reinaudi, Elia Dupinio, il Fleury, il Page, l'Alessandro Natale, il Labbeo, il Mansio, il Baluzio, il Coletti, il Semeria (che, quasi indignato, non comprende come Eugenio Lewis in una sua lettera in data 9 aprile 1792 ne contesti l'avvenimento), il Casalis, ecc.

(1) In questo tempo fu iniziato da Costantino il pio istituto de' « Fossori », detti anche *Lecticarii* e *Decani*, l'ufficio de' quali era di scavare le fosse pei Cristiani defunti e provvedere alla loro sepoltura. Era questo pietoso ufficio altamente stimabile, tanto che non disdegnavano di attendervi i nobili e le matrone, ed il nome de' Fossori era scolpito in lapidi di cui ancor recentemente se ne rinvennero frammenti presso Caraglio. L'istituto, ispirato, dice il Casalis, dalle massime pietose del Vangelo, presto s'introdusse nelle terre che furono poi comprese nella diocesi torinese.

(2) Certamente questa è la data da accettare e ne diamo irrefutabile ragione: il Concilio era convocato sotto gli auspici del papa S. Siricio; ora questo pontefice sedette sulla cattedra di S. Pietro dal 385 al 398 (e più precisamente 13 anni, 1 mese e 14 giorni), nel qual anno fu assunto al soglio pontificio Sant'Anastasio I, che vi stette fino al 402.

(3) Il celebre cardinale Cesare Baronio, nato a Sora nel Napoletano nel 1538 e morto nel 1607, è, a giusta ragione, chiamato il *padre degli Annali Ecclesiastici*, nella compilazione de' quali spese tutta la sua vita. Compilò eziandio il *Martyrologium romanum*. È considerato il fondatore della storia ecclesiastica romano-cattolica.

San Vittore o San Massimo primo vescovo di Torino?

— Non possiamo esimerci, perchè il nostro riassunto storico riesca meno deficiente, dall'accennare, a questo punto, all'opinione dell'Ughelli e del Meiranesio (1) secondo la quale nella serie dei primi vescovi torinesi dovrebbe esservene due di nome Massimo e due di nome Vittore.

Che un San Vittore avesse preceduto nel vescovato torinese San Massimo si traeva (e da alcuni si vuol trarre tuttora) fortissimo argomento dalla lapide marmorea che era collocata sulla facciata della Chiesa dello Spirito Santo al disopra della porta d'ingresso, lapide che diceva: *Dianae olim · profanam · aedem — Quam · D · Victor — Taurinensium · Primus · Antistes — D · Sylvestro · Recens Mortuo — Rite · expiatam · dicavit — Societas · Spiritus · Sancti — Divino · Amori · iam · sacram — magnifice · restaurabat — Anno · MDXCIV.*

Il Meiranesio — che pure è dell'opinione dell'Ughelli, che, cioè, un San Vittore abbia preceduto San Massimo — osservando come la dizione di quella epigrafe sia troppo moderna (*inscriptio ista recens nimis est, ut id comprobare queat*), aggiunge come la autenticità della lapide sia condannata dagli anacronismi dell'epigrafe stessa: il culto del papa San Silvestro nominato in essa non avrebbe incominciato che dopo il 400: il San Vittore, che nella epigrafe è detto *primo vescovo di Torino*, sarebbe man-

(1) Giovanni Francesco Meiranesio — che più volte nelle note alla Cronologia de' Vescovi citiamo — abbisogna di un breve cenno biografico. Egli nacque in Pietra Porzio, comune in circondario e provincia di Cuneo, nella prima metà del secolo XVIII e morì parroco in Sambucco nel 1793. Fu un dottissimo studioso e ricercatore di memorie e documenti storici, che gli servirono a compilare il *Pedemontium Sacrum*, opera apprezzatissima per molte notizie storiche in essa contenute tratte da atti autentici conservati in Archivi, per quanto un recentissimo scrittore di cose sacre abbia mosso gravissimi e severi appunti intorno ai meriti ed alla sincerità del Meiranesio, quale scopritore ed interprete di vetuste epigrafi. Ebbe, il Meiranesio, a preziosi cooperatori delle sue ricerche, e a collaboratori della sua opera Angelo Paolo Carena, il dotto barone Giuseppe Vernazza e monsignor Vittorio Gaetano Costa di Arignano. — L'opera preziosa incomincia con una serie cronologica (forse la prima che si sia fatta) de' Vescovi ed Arcivescovi che ressero la Chiesa di Torino. Di quest'opera, divisa in tre volumi, ne apparve un solo, pubblicato da Onorato Derossi nel 1784. Il manoscritto del secondo passò nelle mani prima del teologo Bessone, bibliotecario della R. Università, e poi del cav. Cesare Saluzzo. Il terzo — volume di documenti — andò perduto. — Il padre Semeria ebbe la ventura di leggere e compulsare il manoscritto del secondo volume, e se ne valse assai per la sua « *Storia della Metropolitana di Torino* ».

cato ai vivi nel 350, cioè un mezzo secolo prima che il papa Silvestro fosse elevato all'onor degli altari (1).

Il dotto Tillemont, ritenendo che un solo Vittore (e precisamente quello che fu compagno a Sant'Epifanio vescovo di Pavia, allorquando andarono in missione presso Gondobaldo, re di Borgogna, per ottenere la liberazione degli schiavi italiani) abbia governato la Chiesa torinese e posteriormente a San Massimo, osserva, e, a parer di molti chiarissimi scrittori che della cosa si occuparono, assennatamente, come nei sermoni di San Massimo mentre si encomia assaissimo — chiamandolo anzi padre e pastore — Sant'Eusebio vescovo di Vercelli (2), e dicendo che a Lui

(1) Questa epigrafe infatti, non resistendo agli appunti della critica storica, venne surrogata con altra che oggi si legge sulla facciata stessa, dettata dal teologo canonico cav. Antonio Bosio, membro della R. Deputazione di Storia patria, e che dice: *Pervetustum · curiale — S. Sylvestris · Templum — Dianae olim · ut · fertur — Profanam · aedem — Sancti · Spiritus · Societas — Anno MDXCIV — Reedificavit — Temporis · iniuria · labens — elegantiori · forma — Marmore · et · auro — Restaurandum · curavit — Anno · MDCCLXVII — et — MDCCCLXXII.*

(2) NOTA IMPORTANTISSIMA. — *La Diocesi di Torino suffraganea della Chiesa di Vercelli o di Milano? La Bolla di Leone X che erige la Cattedrale di Torino a Metropolitana.* — Il Semeria dice Torino essere stata, ne' primordi del Cristianesimo, compresa nella vastissima Diocesi di Milano, e poi dipendente, ai tempi di Sant'Eusebio vescovo di Vercelli, da questa Diocesi. A prova di ciò il dotto scrittore riporta nella sua *Storia della Metropolitana di Torino* un indirizzo di lettera scritta da Sant'Eusebio ai suoi Diocesani nell'anno 356, quando si trovava confinato in Scitopoli di Palestina in seguito alle persecuzioni mossegli dagli Ariani, indirizzo che, riportato primamente dal cardinale Baronio, venne *ricorretto* sopra ulteriori documenti, dal vescovo di Vercelli Giovanni Stefano Ferrero e dal celebre G. T. Terraneo. Ecco l'indirizzo di questa lettera: « *Dilectissimis fratribus, et satis desideratissimis presbyteris, diaconibus et omni clero, sed et sanctis in fide consistentibus, plebibus Vercellensi, Novariensi, Hypporegyensi, Augustanis, Industriensibus et Agaminis ad Palatium, nec non Testonentibus.* ». — Certamente potrebbe essere che Torino sprovvista di vescovi proprii abbia dipeso prima da Milano e poi da Vercelli, ma da S. Massimo in poi da qual Metropolitana ha dipeso?

Non tacciamo che Davide Bertolotti nella sua storia di Torino afferma aver sempre dipeso la nostra diocesi dalla Metropolitana di Milano. Tanto afferma eziandio nella sua « *Torino descritta* » a pag. 91 (G. B. Paravia e Comp., 1869) il teologo Pietro Baricco dove dice: « *La diocesi di Torino, per quantunque abbastanza estesa, rimase suffraganea a quella di Milano sino all'anno 1515.* ».

Ora questa affermazione non deve assolutamente porsi in non cale poichè — oltre al fatto indubitato di avere, S. Massimo, nel 451, a Milano, nel gran Concilio tenuto posteriormente a quello generale di Calcedonia intorno alle enunciazioni dell'eresiarca Eutichio, posto pel primo la sua firma dopo il Metropolitanato, ch'era — anche secondo il Semeria — **Sant'Eusebio** (che forse è il Santo di cui tanto parla S. Massimo ne' suoi Sermoni) — sta il fatto indiscutibile ed eloquentissimo della Bolla con la quale Leone X elevava la cattedrale di Torino a Metropolitana, Bolla la quale *esplicitamente toglie alla Diocesi di Milano la giurisdizione su quella di Torino*. Per la sua grandissima importanza, e perchè più completo sia questo nostro sommario storico qui riportiamo la detta Bolla nel suo testo originale, non nascondendo ancora

tanto dovevano i Torinesi per il fiorire della fede e per i buoni costumi, non si fa cenno nessuno di alcun suo predecessore, chè, se fosse esistito, certamente il pio vescovo l'avrebbe raccomandato all'esempio ed alla buona memoria de' suoi uditori, e ne avrebbe, pare a noi, parlato ancor più se, come afferma il Chiuso nella sua *Storia della Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, avesse edificato un magnifico tempio ornato di portici dove sorgeva la Chiesuola che la tradizione dice eretta

l'avviso modestissimo che le correzioni apportate al sovrascritto indirizzo della lettera di Sant' Eusebio di Vercelli ai suoi Diocesani abbiano costretto questo indirizzo a contenere e a dire ciò che *ab origine* non conteneva e non diceva.

Ecco intanto la Bolla:

• LEO, Episcopus, Servus Servorum Dei. Ven. Fratri Joanni Francisco, Episcopo Taurinensi, in Archiepiscopum Taurinensem electum salutem, et Apostolicam benedictionem. Cum illius, cujus perfecta sunt opera, vices, quamvis immerite, geramus in Terris, eum imitari nos convenit, et imitando ea, quae ad ejus laudem, et gloriam pia dispositione ordinavimus, ut eorum sortiantur effectum, opportunis favoribus confovere. Sane Ecclesia Taurinensis, quam hodie ex certis rationalibus causis a Provincia Mediolanensi, de qua tunc erat, de Fratrum nostrorum consilio, auctoritate Apostolica perpetuo separavimus, et demonstravimus, ac in Metropolitanam Ecclesiam ereximus, et instituitum quoad Metropolitanam, et Archiepiscopalem jurisdictionem, et superioritatem, a sui primaeve erectione hujusmodi Pastore carente. Nos cupientes eidem Ecclesiae, ne ejus erectio hujusmodi inutilis propterea reddatur, et imperfecta remaneat, providere, habita super hoc cum iisdem Fratribus deliberatione matura, de illorum consilio te, qui etiam Referendarius, et Praelatus domesticus noster, et ut accepimus dilecti filii nostri Leonardi, tituli S. Susanae, Presbyteris Cardinalis, ex Sorore germana nepos existis, ac eidem Ecclesiae Taurinensi hactenus in Episcopum laudabiliter praefuisti, prout praees, et quoad hujusmodi Metropolitanam, et Archiepiscopalem jurisdictionem de caetero illi auctoritate praedicta in Archiepiscopum praeficimus, et Pastorem, curam, et administrationem Metropolitanam, et Archiepiscopalis jurisdictionis ejusdem Taurinensis Ecclesiae, tibi in spiritualibus, et temporalibus plenarie committendo, in illo, qui dat gratias, et largitur premia, confidentes, quod, dirigente Domino actus tuos, prefata Ecclesia Taurinensis per tuae circumspectionis industriam, et studium fructuosum etiam in his, quae ad Metropolitanam superioritatem hujusmodi pertinent, regetur viriliter, et prospere dirigetur, ac grata in iisdem spiritualibus, et temporalibus suscipiat incrementa. Quocirca Fraternitati tuae per Apostolica scripta mandamus, quatenus impositum tibi a Domino onus regiminis, et ordinationis Metropolitanam superioritatis hujusmodi prompta devotione suscipiens, circa illa utiliter, et salubriter exercendas, sic te diligentem exhibeas, et etiam studiosum, quod dicta Ecclesia Taurinensis, quoad hujusmodi Metropolitanam, et Archiepiscopalem superioritatem gubernatori provide, et fructuoso administratcri gaudeat se commissam; Tuque Frater aeternae retributionis praemium nostram, et dictae Sedis benedictionem, et gratiam exinde uberius consequi merearis.

• Dat. Romae apud Sanctum Petrum, anno Incarnationis Dominicae 1313, duodecimo Kal. Junii, Pontificatus nostri anno tertio.

« JOANNES DE GAJIS ».

Altra bolla di Leone X, portante la medesima data, assegna all'Arcivescovo di Torino, quali diocesi suffraganee, i vescovati di Mondovì e di Ivrea, già dipendenti, come appare dalla Bolla stessa, dall'Arcivescovo di Milano.

da Santa Giuliana nel luogo del martirio dei Santi Solutore, Avventore ed Ottavio.

Indubbiamente questo tempio sarà stato eretto, od ampliato ed adornato dal successore di San Massimo, che ebbe appunto nome Vittore, e che fu, nel 495, compagno a Sant'Epifanio, vescovo di Pavia, nella missione presso Gondebaldo, re di Borgogna, a cui già accennammo.

In questo concetto del Tillemont, uomo di erudizione vastissima, concordano i Bollandisti (1), il padre Semeria e tantissimi altri, fra i quali anche l'erudito teologo Baricco.

Detto ancora che la antica Diocesi di Torino era estesissima, « giacchè dalle Alpi marittime ossia dal colle di Tenda, stendevasi fino all'Orco, e dalle Alpi Cozie per tutta la pianura che è bagnata dal Po sino al Tanaro, là ove non lungi da Cherasco la Stura col Tanaro si congiunge », chiuderemo questo capitolo riassuntivo con una completa **Cronologia dei Vescovi e degli Arcivescovi** che ressero la Chiesa torinese, completa in quanto lo consentano le memorie dei primissimi tempi del Cristianesimo e le indagini storiche. Tornerà superfluo il notare come le date riflettenti i primi vescovi sono puramente congetturali e perciò collocammo — accanto a queste date — un punto dubitativo, fin dove però le date stesse non rappresentano una certezza storica.

Credemmo utile di corredare questa cronologia — riassunta sui migliori autori sacri — di copiose note illustrative, perchè i maggiori avvenimenti che alla Storia dei Vescovi si collegano venissero con migliore facilità richiamati alla memoria di chi legge.

(1) Per chi avesse vaghezza di saperlo, e già nol sapesse, diremo che i Bollandisti, che nelle nostre annotazioni storiche si spesso citiamo, furono eruditissimi scrittori gesuiti d'Anversa che nel 1630 incominciarono a pubblicare gli *Atti delle Vite dei Santi* (*Acta Sanctorum quotquot toto orbe coluntur*), cospicua meravigliosa opera, frutto di lunghe, pazienti, sapientissime indagini, in 53 volumi in folio, de' quali l'ultimo, giungente al 14 ottobre, fu stampato nel 1793. Una società di Bollandisti, sovvenzionata dal governo belga, attende ora alla continuazione di quest'opera colossale e dottissima, costituente una inesauribile miniera di storica erudizione. La denominazione di Bollandisti trae la sua origine dal nome del padre Giovanni Bolland o Bollando, belga, nato nel 1596 e morto nel 1665, che con singolar perizia sovrintese alla compilazione dell'opera e fu il più antico di quegli agiografi.

VESCOVI (1)

SAN MASSIMO 415-470 (?)

Ignorasi la patria di San Massimo, come ignoransi le date certe della sua nascita e della sua morte. Si sa che visse assai. L'Ughelli lo dice educato alle lettere ed alla religione da certo Willibergo, vescovo di Maastricht o di Utrecht. Ciò che si sa di certo si è che nel 451 firmò nel Concilio di Milano subito dopo il metropolitano, ch'era Sant'Eusebio, l'epistola a Leone il Grande intorno all'eresia di Eutiche (2) con queste parole: « Ego Maximus episcopus ecclesiae Taurinatis in omnia suprascripta consensi et subscripsi; anathema dicens illis, qui de Incarnationis dominicae sacramento impia senserunt ». — È considerato il più ponderoso compilatore di discorsi sacri, moltissimi de' quali ci furono venturosamente conservati, come appare dalla magnifica edizione delle Opere di San Massimo — unanimemente encomiata — pubblicata sotto il patronato di Pio VI nel 1774 dalla Propaganda in Roma a cura del padre Brunone Bruni, scolio, di Cuneo. In questa edizione i vari discorsi son divisi in tre parti: I. *Homiliae*; II. *Sermones*; III. *Tractatus*.

I sermoni di San Massimo erano stati stampati la prima volta da Pietro Drach nel 1482 a Spira nell' *Homiliarum Doctorum*, incominciato da Paolo Diacono per ordine di Carlo Magno. — V'ha taluno che assevera — ma è a reputarsi pura congettura — essere S. Massimo nato su quel di Vercelli, e morto a Collegno, dove varie indagini peraltro si fecero, ma indarno, per iscovrirne il sepolcro.

SAN VITTORE 476-502 (?)

Compagno di Sant'Epifanio, vescovo di Pavia, nella missione a Gondebaldo, re di Borgogna, affine di ottenere la liberazione degli schiavi italiani da Gondebaldo ritenuti in numero di seimila (come asseverano gli storici), liberazione felicemente ottenuta.

(1) I Vescovi di Torino, secondo i primitivi canoni della Chiesa, erano eletti dal Clero. Dopo il secolo XI intervenivano alle adunanze di elezione il preposito d'Oulx, e posteriormente quelli di Testona e di Sant'Antonio d'Inverso. Quest'uso durò fino al secolo XIV, nel qual tempo, per disposizione di papa Giovanni XXII, andò cessando.

(2) Eutiche o Eutichio fu Archimandrita a Costantinopoli: contrariamente a Nestorio sostenne l'assoluta divinità di G. C. anche per il corpo. La sua dottrina fu reputata eretica dal Concilio di Costantinopoli e da quello di Calcedonia convocato dal pontefice Leone I nel 451, cioè nell'anno stesso della solenne adunanza di Vescovi tenuta in Milano, adunanza che è di dominio storico. I seguaci di Eutichio eran detti *Eutichiani* e anche *Contobarditi* o *Monofisiti*.

TIGRIDIO	502
.	

Secondo Monsignor Della Chiesa, il Pingone, il Tesauro ed altri succedette al vescovo Tigridio il vescovo AGNELLO; ciò che è contestato dal Meiranesio che dice Agnello vescovo di Trento e non di Torino. Ci mancano documenti in proposito: ciò che peraltro pare indubitabile è che fra Tigridio e Ruffo siavi stato un altro Vescovo di cui non si conosce in modo certo il nome.

RUFFO	560-570 (?)
URSICINO	572-600 (?)

Vescovo insigne, vittima de' Barbari che lo fecero schiavo e prigionie, sostituendogli un vescovo per nome Felmassio. Dopo aver vissuta una vita santissima e travagliatissima credesi sia morto nel dì 1° febbraio del 600, nel qual giorno la Chiesa appunto festeggia Sant'Orso vescovo, il qual nome anticamente scrivevasi *Ursus* per abbreviazione del nome Ursicino, benchè v'abbia chi dica che il Sant' Orso festeggiato il 1° febbraio sia stato vescovo d'Aosta, ciò che i Bollandisti contestano (*Acta Sanctorum*, ad diem 1 febr., pag. 97). — *Il 5 agosto 1843 scavandosi un sotterraneo presso la Metropolitana di San Giovanni se ne rinvenne l'urna sepolcrale*, ora collocata nel Duomo presso il Battistero, ed accanto alla porta d'ingresso della navata a sinistra di chi entra.

.	
RUSTICO	678-679 (?)

Non si conserva memoria di chi prima e dopo di Rustico coperse la sede vescovile torinese.

REGUIMIRO O REGNIMIRO	780-790 (?)
---------------------------------	-------------

Questo vescovo devesi riputare il primo instauratore del Capitolo episcopale e poi metropolitano di S. Giovanni, o, come era in que' tempi designato, de' Canonici del San Salvatore. Il Meiranesio scrisse: *ergo Reguimirus, qui circa 790 vivebat, canonicorum taurinensium Sancti Salvatoris auctor est, atque institutor, qui plura equidem pro eorumdem sustentatione contulisse videtur.*

.	
ANDREA	799 (?)
CLAUDIO I, spagnuolo	820-830

La data dell'assunzione all'episcopato di Claudio I non è certa: il Meiranesio la fissa all'815, il Cavo all'821, il Bergier all'823, il Charvaz, vescovo di Pinerolo, all'825. Il Semeria fissa quale data media probabile l'820.

È il famoso vescovo iconoclasta ; cercò rabbiosamente di distruggere reliquie ed immagini, abbattè altari, atterrò statue. Considerato quale eresiarca turbò la pace ed attentò alla pietà dei Torinesi, i quali lo coprirono d'obbrobrio. — Secondo alcuni autori successe a Claudio un WITIGARIO, ciò che peraltro è contestato dal Meiranesio, il quale appoggia la sua affermazione su quanto lasciarono scritto il Mabillon ed il Mansi.

WILLELMO O GUGLIELMO I	840 (?)
CLAUDIO II	873-878
LANCIO	887-889 (?)
AMULO, AMMULO, AMOLO O AMOLONE	899
EGINOLFO O EGINULFO	901

Il Tesauro (*St. di Tor.*, p. I, lib. V, p. 221) dice succeduto immediatamente ad Amulo il vescovo Guglielmo, che designa quale « prelato dottissimo et prudentissimo ».

WILLELMO O GUGLIELMO II	906-920
-----------------------------------	---------

Questo vescovo accolse i monaci fuggiti dal monastero della Novalesa per l'invasione dei Saraceni (V. a suo luogo le **Notizie Storiche** del Santuario della Consolata).

Lo storico Pingone e Mons. Della Chiesa dicono successore a Guglielmo II il preposito del Duomo RICULFO o RICOLFO, ma anche qui il Meiranesio nel suo *Pedemontium Sacrum* confuta questa opinione. Ed all'affermazione del Meiranesio sottoscrive il Semeria.

L'autore della serie de' Vescovi effigiata in una delle sale del Palazzo Arcivescovile torinese accoglie, forse per colmare la lacuna, l'opinione del Pingone e del Della Chiesa.

AMALRICO	925-959
ANNUCO O ANNUCONE	960 (?)

Secondo il Pingone, l'Ughelli e Mons. Della Chiesa, Annuco fu successore di Amalrico, contrariamente al Meiranesio che dapprima l'aveva inserito nella sua Cronologia e poi l'aveva radiato.

AMISIO O AMISONE O AMIZONE	966-998
--------------------------------------	---------

Il Terraneo lo dice figlio di Arduino III, detto Glabrione, conte di Torino. Ottone III concesse con diploma dato nel 998 alla sede vescovile di San Giovanni il possesso padronale delle valli di Stura e di Varaita e di molte altre terra e castella fra le quali Chieri, Celle, Canova, Testona, Rivoli, Carignano, ecc.

Durante il vescovato di Amisone, Ugone, gentiluomo dell'Alvernia, e sua moglie Isengarda fondarono il famoso monastero della

Chiusa. Fu per ausilio di Amisone che sul Monte Pirchiriano si fabbricò la celebre Chiesa ancor oggi sussistente designata comunemente con il nome di « Sagra di San Michele ».

GESONE o GEZONE 1000-1011

Fondatore di un monastero ad onore dei Santi Solutore, Avventore ed Ottavio nel posto dove già era stato eretto ed ampliato il tempio basilicale dedicato a questi Martiri.

LANDOLFO 1011-1038

Vescovo illustre e piissimo, benefattore insigne del monastero fondato dal suo predecessore. *Durante il suo episcopato, e più precisamente nel 1018, venne a Torino Eriberto, arcivescovo di Milano, a visitare la diocesi quale metropolitano.* Ciò che conferma la costante dipendenza della Chiesa di Torino dalla Metropolitana mediolanense.

Nel 1034 si istituì nella Cappella della SS. Trinità in San Giovanni da un pio sacerdote per nome Sigifredo un collegio di cappellani che il vescovo Landolfo onorò poi col nome di canonici e chiamò « Collegiata della SS. Trinità ».

WIDONE o GUIDONE 1038-1046

CUNIBERTO o COMBERTO o GUMBERTO o CARABERTO o UMBERTO 1046-1080

VILLELMO o GUGLIELMO III 1080-1092

WIBERTO o GUIBERTO I 1092-1099

MAINARDO o MAGINARDO 1099-1116

Durante l'episcopato di questo Vescovo rinvennesi la miracolosa immagine della *Consolata* (V. le *Notizie storiche* di questo Santuario). Anche in ciò la nostra Cronologia non concorda con quella effigiata nella « sala dei Vescovi » all'Arcivescovado.

L'abate Ferrero di Lavriano fa succedere a Mainardo il vescovo Bosone.

WIBERTO o GUIBERTO II 1118-1120

BOSONE 1120-1128

ARBERTO o ALBERTO 1128-1142

L'Ughelli dice successore ad Arberto un vescovo per nome RAINALDO e Monsignor Della Chiesa altro per nome UMBERTO, nome che probabilmente si confonde fra quelli di Arberto ed Oberto.

OBERTO o UBERTO o UMBERTO 1142-1147

CARLO I 1148-1160

WILLELMO O GUGLIELMO IV 1162-1164

Il nome di questo vescovo non è elencato dall' Ughelli contrariamente al Pingone, a Mons. Della Chiesa ed al Meiranesio, che dicono esister documento da cui risulta aver il vescovo ceduto in enfiteusi a Willelmo di Castelnuovo ed eredi una porzione di terra denominata *Rosaio* appartenente alla Basilica di S. Giovanni contro l'obbligo di pagare l'annuo censo di 12 monete di Susa.

CARLO II 1164-1168

MILONE DI CARDANO 1170-1187

Milanese di nascita, fu canonico ed arciprete della Basilica Ambrosiana. Nel 1187 fu chiamato a reggere la Metropolitana di Milano. — Secondo il Pingone, Monsignor Della Chiesa e Ferrero di Lavriano, sarebbe succeduto a Carlo II un vescovo di nome Amisone o detto AMISONE II, che avrebbe vissuto pochi mesi e del quale l'Ughelli riconosce pure l'esistenza, sebbene non concordi, nelle date, con gli storici prenommati. Il Meiranesio non lo ammette, ed il Semeria riconosce, senza dirle, le buone ragioni di questo scrittore per ometterlo.

ARDUINO dei Conti di VALPERGA 1188-1206

L'abate Ferrero di Lavriano, dotto autore di una Storia di Torino, pone dopo Arduino il vescovo GIACOMO Mosso, Vercellese, che dice assunto nel 1209 al vescovato ed a questo vescovo fa succedere, nel 1217, Jacopo Carisio. Certamente l'omonimia de' due Vescovi fu causa di confusione fra gli Autori. Noi peraltro ci atteniamo alla cronologia data dal Semeria, il quale però non contende che Giacomo II possa aver avuto il cognome di Mosso, ma insiste sull'aver egli non preceduto, ma succeduto a Jacopo di Carisio.

JACOPO O GIACOMO I DI CARISIO 1206-1226

Canonico della Chiesa di Vercelli. Il P. Semeria dice che durante l'episcopato di questo vescovo fondossi in Torino un convento dei Frati di San Domenico. Vedasi a suo luogo (Chiesa di *S. Domenico*) le **Notizie Storiche** tratte dal Manoscritto inedito conservato nell'Archivio dell'Ordine e posto gentilmente da Padre Gabriele Moriondo a disposizione di chi scrive. Da questo manoscritto appare come lo stabilimento in Torino de' Frati Domenicani sia di molto posteriore. — Dopo Giacomo I l'Ughelli pone certo AINARDO.

GIACOMO II 1227-1231

Secondo il Ferrero di Lavriano Giacomo II sarebbe morto nel 1230.

UGO, UGONE, UGUCCIONE della famiglia CAGNOLA, Vercellese 1231-1243

GIOVANNI ARBORIO o ARBOREO 1244-1258

Fu abate del Monastero di S. Gennaro. Monsignore Della Chiesa fissa la data della morte del vescovo Arborio al 1256, contrariamente al Pingone ed al Meiranesio che la fissano nel 1258.

GUGLIELMUS (?)

HENRICUS od HUGO, dell'Ordine dei Minori (?).

Il P. Semeria, ch'ebbe la ventura di scorrere il manoscritto del secondo volume *Pedemontium sacrum* del Meiranesio, dice che, per quante investigazioni si siano fatte per conoscere il vero nome dei due immediati successori del vescovo Arborio, finora questi nomi sono ignoti o mal certi, come mal certo è il tempo in cui governarono la Sede vescovile torinese.

GOFFREDO o GAUFREDO DI MONTANARO 1264-1300

Già canonico regolare della Congregazione di Sant' Antonio di Vienna. Ebbe fama di uomo caritatevolissimo e giusto. Ferrero di Lavriano e Ludovico Della Chiesa dicono Goffredo di Montanaro assunto al vescovato nel 1256. Lo storico Ferrero lo fa, conseguentemente, immediato successore del vescovo Arborio e forse mal non s'appone.

TEDISIO o TEODISIO 1300-1319

I canonici a successore del vescovo Goffredo, adunati nel Chiostro della Cattedrale, avevano eletto Tommaso di Savoia, elezione che papa Bonifacio non approvò, nominando invece Tedisio o Teodisio, canonico d'Amiens e cappellano apostolico. Fu questi vescovo illustre e d'indole conciliantissima — come lo richiedevano i tempi — in specie coi Conti di Savoia. La Chiesa di Rivoli deve a questo vescovo la fondazione della sua Collegiata nel 1310.

GUIDO II o GUIDETTO CANALE 1319-1348

Nativo di Cumiana. Fu monaco dell'Ordine di Sant' Antonio di Vienna, arciprete del Duomo di Torino, vicario generale della Diocesi, vescovo caritatevolissimo. L' Ughelli, il Della Chiesa ed il Ferrero asseriscono esser Guido II stato eletto nel 1320; il Meiranesio ed il Torelli affermano invece esser stato eletto il 16 maggio 1319. Il Ferrero citato dice la sua morte avvenuta nel 1349 e fissa a quest'anno l'elezione del successore.

TOMMASO DI SAVOIA 1348-1362

Eletto da papa Clemente VI, quando, canonico della Chiesa di Lione, aveva appena venticinque anni. Era nipote di quel Tommaso di Savoia, nominato vescovo dai canonici nel 1300, di cui si fa cenno più sopra nella *Nota illustrativa* del vescovo Tedisio. -- Questo vescovo fece eseguire importanti restauri alla Chiesa di San Giovanni. Morì nel 1362.

BARTOLOMEO 1362-1363

A quanto scrissero il Pingone ed il Meiranesio, venne trasferito nel 1362 dalla sede vescovile di Avignone a quella di Torino. Ferrero di Lavriano dice che Bartolomeo governò la Chiesa di Torino per cinque anni (?).

GIOVANNI ORSINI DI RIVALTA 1364-1411

Dopo la sua morte fu per voce comune chiamato *Beato*.

AIMONE dei Marchesi di ROMAGNANO 1411-1438

La data del 1411 è riferita dal P. Semeria, che la dice desunta dagli Archivi Arcivescovili, mentre il Pingone fissa la sua elezione al 1410 e Monsignor della Chiesa al 1414. Lo storico Ferrero di Lavriano dice esso pure che la diocesi, dopo la morte di Giovanni da Rivalta, stette vacante tre anni.

LUDOVICO DI ROMAGNANO 1438-1468

Nipote del suo predecessore. — Durante l'episcopato di Ludovico di Romagnano, e più precisamente nel 1453, avvenne il miracolo del SS. Sacramento. Vedansi le **Notizie Storiche** della Chiesa del *Corpus Domini*.

GIOVANNI DI COMPEYS O COMPESIO 1469-1482

Il campanile della Metropolitana è monumento « della generosa pietà di questo prelado, avendolo riedificato quasi dalle fondamenta con tal sodezza di lavoro, che anche oggidì sussiste, e porta scolpita in marmo la memoria di lui: però il totale compimento fu riservato al duca Vittorio Amedeo II, che sul disegno di don Filippo Juvara ne accrebbe e ricoprì la sommità ». Così il Semeria nella sua *Storia della Metropolitana*. — L'episcopato di questo vescovo fu segnalato da parecchi miracoli.

DOMENICO Cardinale DELLA ROVERE 1482-1501

Dei signori di Vinovo, figliuolo del conte Giovanni e di Anna del Pozzo. — Fu preposto della Cattedrale di Torino, dei Santi Antonio e Dalmazzo, pur di Torino, di Carignano e di Rivoli, fu canonico di Losanna e di Ivrea, priore del Monastero di Sant'Andrea di Torino, abate commendatario di San Cristoforo di Vercelli, di San Mauro di Pulcherada e del Monastero di Ambronay, poi custode della Mole Adriana o Castel Sant'Angelo, e prete cardinale di Vestina e poi di San Clemente. — A questo insigne prelado devesi la fabbricazione del Duomo di S. Giovanni, che ancor oggi sussiste. Veggansi le **Notizie Storiche** inerenti alla *Metropolitana*. — Il cardinale Della Rovere morì in Roma nel 1501; seppellito in Santa Maria del Popolo, nel 1510 le sue ceneri vennero traslate a Torino e collocate nella Cattedrale che aveva fatto edificare. —

Conservasi presso il Capitolo della Metropolitana un suo magnifico messale o breviario, meravigliosamente miniato, molto ammirato e lodato da Carlo Milanese, che, per incarico del Ministero della pubblica istruzione, visitò nelle Basiliche e nelle Biblioteche i più celebri ed antichi Codici miniati per scrivere la « Storia della miniatura italiana ».

GIOVANNI LUDOVICO DELLA ROVERE 1501-1510

Nipote e già coadiutore del predecessore cardinale Domenico.

ARCIVESCOVI (1).

GIOVANNI FRANCESCO DELLA ROVERE 1512-1516

Nipote del vescovo Giovanni Ludovico, fu prelado di meriti e di sapienza eccezionali, tanto che devesi a lui se in allora la Cattedrale di Torino venne eretta da Leone X a Metropolitana, *separandola da quella di Milano*, e assegnando alla sua giurisdizione le diocesi di Mondovì e d'Ivrea (1515). Morì a soli 27 anni, essendo nato nel 1489, dopo esser stato elevato, giovanissimo, ai più alti uffici ed alle più grandi dignità ecclesiastiche, dopo un anno dalla sua elevazione ad arcivescovo ed alla vigilia di esser creato cardinale. A soli vent'anni fu creato prefetto di Castel Sant'Angelo da Giulio II, poi prelado domestico e referendario dell'una e dell'altra segnatura, preposito di S. Dalmazzo, abate del Monastero di Aulps (dell'Ordine cisterciense) in Savoia, priore di Sant'Andrea e gran penitenziere di Roma. Di lui lo storico abate Ferrero di Lavriano dice: « Mecenate dei letterati, egualmente caro alla Santa Sede, al Duca ed ai popoli, meritò di portare il primo il titolo di Arcivescovo di Torino ». Morì in Bologna sui primi di dicembre del 1516, colpito da tremendissima febbre. Il suo corpo fu traslato a Torino e seppellito in S. Giovanni. — Il precitato Ferrero di Lavriano anticipa di un anno la morte di Giovanni Francesco della Rovere, morte che dice avvenuta pochi mesi dopo pervenutegli le Bolle con cui veniva eretta a Metropolitana la Cattedrale di Torino, e venivano

(1) V. in nota alle pag. 17-18 la Bolla di Leone X erigente la Cattedrale di Torino a *Metropolitana*. — A titolo di chiarimento per il profano diremo che, secondo il rito cattolico, chiamasi *Chiesa metropolitana* la Chiesa ove risiede un arcivescovo e semplicemente *Chiesa cattedrale* quella retta da un vescovo, così come chiamasi *pontificale* la Chiesa ove risiede il Sommo Pontefice, *patriarcale* ove ha sede un patriarca, *primaziale* la Chiesa retta da un primate, *collegiata* se officiata da canonici, *parrocchiale* se governata da un parroco, *capitolare* se governata da un Capitolo o Confraternita od Ordine cavalleresco, *conventuale* se sede di un Convento od Ordine religioso. — Designasi col nome di *Santuario* una Chiesa dedicata ad una devozione o culto speciale. — Queste indicazioni non saranno del tutto inutili nel progresso dell'opera parlando delle varie Chiese.

a questa assegnate quali suffraganee la diocesi mondovita e quella eporediese, Bolle portanti la data del 1515; e conseguentemente anticipa di due anni, seguendo il Pingone, la nomina del successore Claudio di Seyssel.

CLAUDIO DI SEYSSEL 1517-1520

Prelato insigne, già vescovo di Marsiglia. Morì il 30 maggio 1520. Per testamento dispose che si costruisse una Cappella a fianco della Metropolitana, perchè i canonici nella stagione invernale potessero assistere al Coro. È sepolto nella sacrestia della Metropolitana (V.). Nella biblioteca della nostra Università conservansi parecchi manoscritti di quest' arcivescovo, che è detto « il più copioso scrittore di quanti hanno retto la Chiesa torinese ».

INNOCENZO CIBO 1520-1549

Creato cardinale all'età di 22 anni da papa Leone X, suo zio, fu vescovo di Marsiglia, di Ventimiglia, di Savona, di Mariana e di Accia in Corsica, arcivescovo di Beziers, di Messina e di Genova. Fu benefattore insigne dell'ospedale di S. Giovanni. Dopo avere grandemente illustrato la Chiesa ed il proprio nome, rinunciava l'arcivescovato al nipote Cesare Usdimare nel 1549. Morì in Roma il 13 aprile 1550; venne seppellito nella Chiesa di Santa Maria sopra Minerva.

CESARE USDIMARE O UCISMARE CIBO 1549-1562

Già vescovo di Mariana in Corsica.

INICO AVALOS DI ARAGONA 1563-1564

Spagnuolo. Venne creato Cardinale nel 1561 da Pio IV col titolo di Santa Lucia, indi prete col titolo di Sant'Adriano. Dopo un solo anno rinunziò all'arcivescovato torinese, e passò a governare la Chiesa di Mileto. Cessò di vivere nel 1601.

GEROLAMO DELLA ROVERE 1564-1592

Cardinale. — Nacque in Torino nel 1530. Era nipote del primo arcivescovo di Torino. Governò la Chiesa torinese ai tempi di Emanuele Filiberto, che nel 1569 lo creò Cancelliere dell'Ordine Supremo dell'Annunziata. Fu prelato di meriti luminosissimi. Durante il suo episcopato si trasportò in Torino la SS. Sindone (V.).

CARLO BROGLIA 1592-1617

Abate di Fruttuaria nel 1591, nacque in Chieri nel 1552, morì l'8 febbraio 1617. Nel 1604 consacrò solennemente una Chiesa per i monaci Camaldolesi, fatta edificare nel 1602 sui colli di Torino da Carlo Emanuele I sui disegni del Valperga, ancor oggi esistente (Chiesa dell'Eremo). L'annesso convento serve attualmente

quale Villa estiva pei chierici del Seminario. Nel 1609 concesse facoltà ai decurioni di Torino di sopprimere l'antica Chiesa di San Silvestro per erigervi il tempio del *Corpus Domini*.

FILIBERTO MILLIET 1619-1625

Nacque in Savoia nel 1564. Fu dottissimo prelato, già vescovo di Moriana. Fu sepolto il 3 settembre 1625 nella Chiesa dei Santi Martiri (V.).

Frate GIOVANNI BATTISTA FERRERO 1626-1627

Nacque a Pinerolo. Vestì l'abito dell'Ordine dei Predicatori di San Domenico a 15 anni.

ANTONIO PROVANA de' Conti di COLLEGNO 1632-1640

Nacque nel 1577. Fu arcivescovo insigne per le sue eminenti virtù, e per l'indole ed i meriti necessarissimo ai suoi tempi, attese le condizioni politiche non troppo felici dell'arcidiocesi torinese.

GIULIO CESARE BERGERA 1642-1660

Della famiglia dei Conti di Cavallerleone, dottore in ambe leggi. — Secondo Monsignor Della Chiesa, quest'arcivescovo, torinese di nascita, sarebbe stato eletto nel 1643. Dopo la morte di Monsignor Bergera l'arcidiocesi rimase vacante due anni.

MICHELE BEGGIAMO o BEYAMO 1662-1689

Quest'arcivescovo — già vescovo di Mondovì — nella sua visita pastorale del 1673, capitato alla parrocchia di Exilles, donde nel 1453 era stato trafugato l'ostensorio con l'Ostia del Miracolo (Vedansi **Notizie Storiche** della Chiesa del *Corpus Domini*), indagò se presso i maggiorenti del luogo conservavasi qualche memoria del prodigio. I maggiorenti, desiosi di dar testimonianza della loro devozione all'arcivescovo, gli mostrarono il ferro d'incisione in cui quell'Ostia era stata formata, ferro comunemente designato col nome di « *fer du miracle* » e che essi religiosamente conservavano. Monsignor Beggiamo lo chiese e l'ebbe in dono, e poi alla sua volta lo regalò alla città di Torino, assicurandone l'autenticità con speciale documento in data del 1684, firmato dall'arcivescovo.

MICHELE ANTONIO VIBÒ 1690-1713

Nacque in Torino nel 1630. Fu arcivescovo adorno di speciali virtù. Munificentissimo verso la Chiesa Metropolitana, fece costruire nel coro un sepolcro per gli arcivescovi; fece edificare un ricco altar maggiore in pregiato marmo nero e di sontuose suppellettili arricchì la sacrestia. Morto nel 1713, la Sede arcivescovile torinese fu per molto tempo vacante e retta dal preposito IGNAZIO CAROCIO fino al 1716, e poi da FILIPPO DOMENICO TARINO fino al 1727.

FRANCESCO ARBORIO DI GATTINARA 1727-1743

Nato in Gravellona, diocesi di Vigevano, nel 1656; fu prelato eruditissimo dell'Ordine dei Barnabiti. Già vescovo di Alessandria. Morì nel 1743 in età di 87 anni. Il nome di « Padre Francesco » lo assunse quando vestì l'abito dei Barnabiti. Prima si chiamava « Angelo Maria Arborio di Gattinara ».

GIOVANNI BATTISTA ROVERO 1744-1766

Nacque in Asti nel 1684 dai Conti Rovero di Pralormo. Fu cancelliere dell'Ordine Supremo dell'Annunziata, dottore in ambe leggi. Vescovo d'Acqui e poi arcivescovo di Torino, illustrò con preclari virtù la Chiesa ed il proprio nome. A proprie spese decorò la Chiesa di Santa Teresa di una bellissima facciata e di monumenti. In questa Chiesa venne sepolto. Dopo la sua morte la Sede restò vacante due anni, rimanendo governata dal vicario capitolare CARLO GIACINTO BUGLIONI.

FRANCESCO LUCERNA RORENGO DI RORÀ 1768-1778

Nacque in Campiglione (Pinerolo) nel 1732. Fu prima vescovo d'Ivrea. Durante il suo episcopato, cioè nel 1777, venne proibito il seppellimento dei defunti nelle Chiese.

VITTORIO GAETANO MARIA BALDASSARRE COSTA

DI ARIGNANO 1778-1796

Nacque nel 1737. Fu vescovo di Vercelli. Dottore in ambe leggi, rettore della R. Università, fu collaboratore eruditissimo del Meiranesio. Ebbe fama di pio e benefico.

CARLO LUIGI BURONZO DEL SIGNORE 1797-1805

Nacque in Vercelli nel 1731. Fu prima vescovo d'Acqui (1784) e poi vescovo di Novara (1791). Governò la Chiesa in tempi, politicamente, difficilissimi. Nel 1805 rinunciava all'arcivescovato. Morì nella ricorrenza del suo genetliaco il 23 ottobre 1806.

GIACINTO DELLA TORRE dei Conti di LUSERNA

e della VALLE 1805-1814

Nacque in Saluzzo nel 1757. Entrò da giovinetto nella Congregazione di Sant'Agostino. Prima di essere assunto all'arcivescovato di Torino governò la Metropolitana di Sassari e poi la diocesi di Acqui. Dopo la morte di quest'arcivescovo resse la Chiesa torinese per non breve lasso di tempo il vicario capitolare EMANUELE GONETTI.

COLOMBANO CHIAVEROTI o CHIAVEROTTI 1817-1831

Nacque in Torino nel 1754. Per più di quarant'anni stette ritirato nell'eremo dei Camaldolesi in Val di Lanzo, vivendo asceticamente. Prima di essere arcivescovo di Torino governò per brevissimo tempo la diocesi d'Ivrea. Fu, per beneficenza, per pratiche religiose e pre-

clarissime virtù, prelato insigne. — Dignamente si onorò questo vescovo piissimo dal Capitolo Metropolitano con un busto marmoreo in San Giovanni, ed altro monumento gli fu elevato nel Seminario.

LUIGI de' Marchesi FRANSONI 1832-1862

Nato in Genova nel 1789. Già vescovo di Fossano. Morì in Lione nel 1862. Dopo la sua morte la Sede stette circa cinque anni vacante.

ALESSANDRO RICCARDI DI NETRO 1867-1870

Già vescovo di Savona dal 1842, venne assunto alla Sede arcivescovile torinese il 22 febbraio 1867.

LORENZO GASTALDI 1871-1883

Già vescovo di Saluzzo. Nato nel 1815, fu, come il suo successore Gaetano Alimonda, una delle maggiori illustrazioni dell'episcopato torinese. Nei primi tempi del suo apostolato soggiornò in Inghilterra: a Cardiff (Galles) promosse l'erezione di una Chiesa e per insigni opere di zelo cristiano lasciò ivi memoria luminosa di sè tanto che, all'epoca della sua morte, i Cattolici di Cardiff, a perpetuarne la memoria, promossero una sottoscrizione per erigere presso la medesima Chiesa un campanile monumentale con sopra otto campane. — Anche Torino deve alla sua iniziativa parecchi de' suoi più recenti monumenti religiosi, quali le Chiese del Sacro Cuore di Gesù e di S. Secondo. Fu prelato di erudizione vastissima.

GAETANO ALIMONDA, Cardinale 1883-1891

Dottissimo prelato, mirabile scrittore, facondo oratore.

DAVIDE de' Conti RICCARDI 1892-1897

Nacque in Biella il 22 agosto 1833; nel 1878 vescovo d'Ivrea e nel 1886 vescovo di Novara. Zelantissimo promotore del Congresso Eucaristico tenuto in Torino nel 1894 e dei grandi Centenari religiosi e dell'Esposizione d'Arte Sacra e delle Missioni cattoliche del 1898. Morì il 20 maggio 1897.

AGOSTINO RICHELMY 1897

Nato in Torino il 29 novembre 1850. Già vescovo d'Ivrea, ed assunto alla Sede arcivescovile di Torino con speciale Breve apostolico del 18 settembre 1897. Fece il suo solenne ingresso quale arcivescovo di Torino il 28 novembre 1897. — Attualmente sono suffraganei dell'Arcidiocesi torinese i vescovati di Acqui, Alba, Aosta, Asti, Cuneo, Fossano, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo e Susa.

Riportiamo, anche per prevenire obiezioni che potrebbero esserci mosse, la serie dei Vescovi ed Arcivescovi quale è effigiata.

in una delle sale del Palazzo arcivescovile, e che certamente sarebbe assai preziosa se rispondesse all'esattezza storica sia per quanto riguarda i personaggi elencati che per gli abiti in cui vennero raffigurati.

Certo, fu obbiettivo precipuo di chi ideò questa galleria di ritratti — d'altronde sempre interessante a visitarsi — di avere, in qualsiasi modo, una serie *completa* dei vescovi, quale, purtroppo, non la possono dare i documenti sinora venuti alla luce e le tradizioni serbatesi attraverso i tempi. Accompagnano i nomi dei vescovi le date, certe o presunte, della loro assunzione all'episcopato.

S. Vittore I (310) — S. Massimo (375) — Amatore (421) — S. Massimo II (450) — S. Vittore II (494) — Tigridio (501) — Ruffo (560) — Agnello (589) — Ursicino (600) — Rustico I (679) — Rustico II (700) — Reguimiro I (750) — Claudio I (773) — Andrea (799) — Claudio II, spagnuolo (825) — Willelmo I (840) — Claudio III (873) — Lancio (888) — Ammulo (896) — Eginolfo (901) — Willelmo II (906) — Ricolfo (928) — Amalrico (955) — Annuco (966) — Amizo I (998) — Gezzo (1001) — Landolfo (1010) — Mainardo I (1016) — Guido I (1036) — Umberto I (1045) — Reguimiro II (1046) — Guiberto (1059) — Willelmo III (1084) — Ogerio (1085) — Umberto II (1098) — Amizo II, effigiato coll'immagine della *Consolata*, rinvenuta, durante il suo episcopato, per opera del cieco di Briançon (?) (1104) — Mainardo II (1109) — Umberto III (1118) — Boso (1120) — Arberto (1128) — Umberto IV (1142) — Rainaldo (1151) — Carlo I (1153) — Willelmo IV (1160) — Oberto (1165) — Carlo II (1169) — Amizo III (1170) — Milo Cardano (1171) — Arduino Valperga (1188) — Giacomo Mosso (1206) — Giacomo di Carisio (1217) — Ainaro (1228) — Ugo Cagnola (1230) — Giovanni I (1239) — Uguzio (1241) — Giovanni Arborio (1245) — Goffredo di Montanaro (1264) — Teodisio (1300) — Guido Canalis (1320) — Tommaso principe d'Acaia (1348) — Bartolomeo (1360) — Giovanni Orsino da Rivalta (1364) — Willelmo V (1377) — Giovanni IV (1411) — Aimò Romagnano (1414) — Ludovico da Romagnano, effigiato con il calice in cui accolse l'Ostia del Miracolo del Santissimo Sacramento, avvenuto durante il suo episcopato (1438) — Giovanni di Compeys (1469) — Domenico della Rovere, effigiato colla pianta del Duomo di S. Giovanni, da lui fatto riedificare (1478) — Ludovico della Rovere (1499) — Giovanni Francesco della Rovere (1510) — Innocenzo Cibo (1517) — Claudio di Seyssel (1518) — Cesare Ususmare (1548) — Innico Avalo, spagnuolo (1563) — Gerolamo della Rovere, effigiato colla Sacra Sindone (1564) — Carlo Broglia (1592) — Filiberto Milliet (1619) — Giovanni Battista Ferrero (1626) — Antonio Provana (1631) — Giulio Cesare Bergera (1643) — Michele Beyamo o Beggiamo (1662) — Michele Antonio Vibò (1710) — Francesco Gattinara (1720) — G. B. Rovero (1744) — Fr. Lucerna di Rorà (1768) — Vittorio Gaetano Costa (1778) — Carlo Buronzo (1798) — Giacinto Torre (1805) — Colombano Chiaverotti (1818) — Luigi Fransoni (1832) — Alessandro Riccardi di Netro (1867) — Lorenzo Gastaldi (1871) — Gaetano Alimonda (1883) — Davide Riccardi (1892).

La Metropolitana

dedicata a San Giovanni Battista.

In piazza San Giovanni, alla quale si accede per via Venti Settembre, via Quattro Marzo, via della Basilica e piazza Reale.

Fra i meravigliosi monumenti che l'architettura moderna va creando, e che anche l'occhio del profano conquistano, la severa facciata del nostro Duomo, sui marmi della quale lasciarono i secoli — ed eziandio guerresche vicissitudini — la loro nera impronta, può, di primo acchito, anche non piacere.

Esso, il nostro San Giovanni, non

..... leva in roseo fulgor
le mille guglie bianche e i Santi d'oro
Osannando irraggiato

È monumento purissimo di altre età, e se il nostro pensiero si porta al tempo che questa Chiesa vide sorgere, alle rigide regole dell'Arte d'allora, schive di leziosaggini e di capricciosità, se l'occhio e l'intelletto dell'osservatore si compiacciono alcun po' di quel « classicismo » che informò tanti sobrii e pur grandiosi monumenti del passato e che nella storia dell'arte stampò le pagine più belle, il Duomo di San Giovanni parrà, quale veramente è, splendido testimonio dell'epoca gloriosa del Rinascimento e si apprezzeranno, e si giustificheranno, altissimamente i giudizi del Promis, che, da quel giudice competentissimo ch'egli era, reputava il nostro Duomo, architettouicamente, opera molto rara e pregevole, ritraente in modo mirabile quelle peregrine bellezze che tanto fecero e fanno celebri le più accurate opere degli eccellenti architetti.

Ma prima d'inoltrarci nella descrizione di questa insigne Metropolitana, siaci concesso il tracciarne brevemente la storia, precisamente come, nel prosieguo dell'opera, verremo facendo per ogni singola Chiesa della nostra Torino.

Notizie storiche. — Torino antica doveva la sua primitiva Chiesa di San Giovanni, ai Longobardi (1), che, chiamati nel 568

(1) Paolo Diacono, l'insigne ed affettuoso storico dei Longobardi, Longobardo stesso pure, ed il vero nome del quale fu Varnefrido, spiegherebbe stranamente l'etimologia del nome di questo popolo, che, dice, sarebbe derivato

in Italia da Narsete, ebbero — sul finire del secolo VI e sull'esordire del VII — la ventura di annoverare nella serie dei loro Principi una donna che lasciò nella storia incomparabile fama di pietà e di saggezza. Ess'era Teodelinda o Teodolinda: vedova di Autari, sposava in seconde nozze Agilulfo, duca di Torino, da lei convertito al Cristianesimo, d'indole buona e mite, tollerante verso la religione degli avi, come, prima di abbracciare la nuova Fede, era stato tollerante verso i Cristiani.

Agilulfo e Teodolinda, con l'entusiasmo e la pietà dei neofiti, eressero magnifici templi in più d'un punto della regione da essi occupata, come ne fan fede le memorie storiche dei templi di Lombardia, singolar devozione dimostrando per il Precursore San Giovanni Battista, al quale, fra tante altre Chiese, dedicarono la basilica monzese ed il tempio torinese.

La Chiesa eretta da Agilulfo in Torino non tardò ad avere la supremazia su altre due Chiese da tempo immemorabile ivi esistenti e dedicate, una al Salvatore — dalla quale prendevano titolo i Canonici torinesi — e l'altra a Santa Maria. Più tardi venne in una di queste Chiese fondata la Cappella di Sant'Ippolito, eretta poi, essa pure, in parrocchia. Ma questa quadruplice cura non durò lungamente. Quella del Salvatore fu la prima ad essere soppressa; quelle di Sant'Ippolito e di San Giovanni vennero abolite con decreto del vescovo Lodovico di Romagnano in data del 25 ottobre 1443, e gli scarsi parrocchiani passarono sotto la giurisdizione della parrocchia di Santa Maria *de Dompno*.

Ma altri avvenimenti — per quanto riguarda la storia del Duomo — precorsero questo decreto, fra i quali memorabile quello della tragica uccisione di Garibaldo, duca di Torino, e l'altro interessantissimo della completa riedificazione del tempio, ai quali succintamente accenneremo.

L'uccisione di Garibaldo, duca di Torino, fu perpetrata in Duomo, presso al Battistero — che si trovava, com'oggi, all'entrata del tempio — il giorno di Pasqua del 662.

Un Torinese, famiglio di Godeberto, duca di Pavia — stato ucciso, per istigazione di Garibaldo, da Grimoaldo, duca di Benevento — confidava alla punta di un ferro micidiale la vendetta del suo signore. Avvolto in ampio mantello alla longobarda, fervera a morte Garibaldo mentre questi in forma solenne recavasi in Duomo ad assistere alle funzioni pasquali. Il famiglio raggiungeva l'intento, ma, a sua volta, veniva assassinato dagli uomini al seguito del Duca.

Questo, compendiosamente, il tragico episodio.

dalle *lunghe barbe* che differenziavano questi dagli altri Germani. Ma certamente il nome di *Longobardi* deriva dalla parola *Börde, bard*, che, sulle rive dell'Elba, il più gran fiume della Germania settentrionale — dove avevano stanza primitiva i Longobardi — significa ancor oggi « fertile pianura sul margine d'un fiume », traendo così, più verosimilmente, la loro denominazione dalla regione da essi abitata prima di scendere in Italia.

Or, tacendo de' numerosi restauri che volta a volta, a cura de' Vescovi e per concorso di cittadini, si apportarono all'antica Chiesa di San Giovanni, accenneremo soltanto alla completa ricostruzione del tempio di Agilulfo, avvenuta, come appare da documenti che si conservano negli Archivi arcivescovili (Prot. XX), nel 1395. Errano pertanto quegli storici che, senza soverchiamente sottillizzare, affermano essere, il Duomo attuale, stato fabbricato con le rovine dell'antico tempio longobardo.

Eran età perigliose quelle del medio evo, che, se vedevano sorgere con facilità — per volere dei Principi d'allora alternanti le imprese guerresche con quelle religiose — numerosi monumenti che volevano esser prova di regale pietà, con pari facilità vedevano cadere, sopraffatti dagli assalti ruinosi delle cozzanti fazioni, i più robusti edifizii.

Ciò che torna opportuno osservare si è che l'antica Chiesa estendevasi certamente fin dove oggi — a settentrione della piazza — sta una parte del Palazzo Reale, sotto il portone del quale in lavori di scavo operati nel 1843 si rinvenne — prova suffragante di quest'asserto — assieme a frammenti di tombe antiche e sconosciute il vetusto sepolcro del vescovo Ursicino (V. *Cronologia dei Vescovi*, pag. 21).

Nel 1469, assunto al soglio vescovile torinese Giovanni di Compeys, questi iniziava la costruzione del solidissimo campanile attuale come ne fan fede le armi gentilizie della famiglia di questo Vescovo che ancor oggi si vedono sul lato del campanile fronteggiante la piazza, a non molta altezza dal suolo.

Seguitando le nostre note cronologiche ci avviciniamo ad un interessante avvenimento storico: la edificazione del Duomo attuale.

Nel 1482 succedette al Compeys il cardinale Domenico Della Rovere al quale sorrise l'idea di sostituire all'antica Chiesa di San Giovanni, in molte parti diruta, tempio più degno.

A questo punto ci si affaccia un'elegante questione storica ed artistica ad un tempo.

Se è cosa fuor di ogni dubbio doversi la edificazione del nuovo Duomo all'insigne cardinale Domenico Della Rovere, se è del pari cosa non discutibile che la costruzione del tempio sia stata affidata a maestro Amedeo De Francisco di Settignano presso Firenze (1), sunnominato Meo del Caprino, perchè tutto ciò è suffragato da ineccepibili documenti, alcuno de' quali riproduciamo in nota (2), sorse però disputa fra i dotti, e convien dire non oziosa-

(1) V'ha chi opina che il nome di questo costruttore, ne' documenti segnato sempre « Meo del Caprino », possa essere « Bartolomeo » e non « Amedeo ».

(2) Crediamo pregio dell'opera riportare un frammento, che parci di qualche importanza, del vetusto documento:

« Li capituli infra lo Rev.mo Cardin. de Sancto Clemente et maestro mheo ».
« Et primo lo Reverendissimo Card. de Sancto Clemente alloga a maestro « mheo del Caprino da Settignano tuta la fabrica de la chiesa de Turino, « cioè mura tecti incollati pianellati amatonati et ogni qualunque chossa se

mente, intorno a chi fu l'architetto del classico tempio: fra i molti, opinando, con erudizione e copiosità di argomenti, il cavaliere Promis doverse ne attribuire il disegno a Baccio Pontelli, fiorentino, architetto famoso di Sisto IV (ed in quest'opinione sembra che anche il Cibrario convenga), ed altri, come il cav. Luigi Canina, con pari erudizione e non minore dovizia di induzioni, opinando esser la Chiesa disegno ed opera ad un tempo di Meo del Caprino.

Riassumeremo imparzialmente le ragioni addotte da entrambi i valentissimi sostenitori dell'una e dell'altra opinione.

Pare al Promis che questa Chiesa sia veramente stata costruita sui disegni di Baccio Pontelli perchè « lo dimostra lo stile dell'edificio, che, per la pianta, gli alzati, la cupola e le decorazioni, pienamente richiama le Chiese del Popolo e di Sant'Agostino in Roma (opere queste certissime del nostro architetto, ed innalzata l'ultima nel 1483); lo dimostra pure il por mente, come fosse il Pontelli architetto del papa e di casa Della Rovere: lo dimostra la certezza in cui siamo, che il disegno ne fu spedito da Roma ». Ma il Promis soggiunge ancora: « so che in un manoscritto dei regi archivi si fa autore del nostro Duomo un Amedeo da Firenze, o da Settignano, che vuol dire lo stesso; ma questi ne era sol appaltatore ».

Pare invece al Canina che Meo del Caprino abbia potuto esser lui stesso l'architetto e l'appaltatore del lavoro *secondo l'uso dell'epoca*, suffragando il suo asserto con queste osservazioni: che se il tempio fosse stato ideato dal Pontelli, certamente l'opera non sarebbe stata obliata nell'accurato elenco dei lavori pontelliani fatto dai biografi dell'esimio architetto, aggiungendo ancora esser possibilissimo che Meo del Caprino abbia lavorato in Roma (ciò che troverebbe appoggio nel documento riportato in nota) e di là, conchiuso il contratto, spedito il disegno, possa aver fatto uso della « canna romana ».

Il Canina avvalora la sua opinione osservando ancora esser il

« havera ad fare in dicta fabrica etiam de ferramenti: cum questo che tuta
« la ruina excepto li marmo overo pietre grosse et ogni altra chossa debia
« essere et cedere in utilitate desso magistro mheo.

« Item promette murare tuti li conii anderano in dicta chiesa et risare
« colonne tute a sue spese, overo far pilastri diligentemente lavorati dum-
« modo se misure vodo per pieno et non computarlo più che muro come di
« sopra e detto intendendo dove solamente anderano le colone o vero pilastri
« delle doe nave et tuto el resto anderà vodo per pieno da le imposte in suso
« cioè de tuti li archi di pilastri de sotto et de sopra et tutte le cappelle et
« cappelle, et cosi della Sapiencia.

« Et tuti li danarii se sono spesi circha dicta fabrica excepto
« quelli de li scarpellini tenerli per recepti et ducati cento che hebe a
« Roma et tute altre opere di ogni condizione sian state fatte per insino in
« questo di presente in detta fabbrica et per securtà de' mons. Rev. che
« maestro mheo resti sempre creditore de 300 ducati super dicta fabrica sino
« all'ultimo ».

Ita est D. Card. S. CLEMENTIS, manu propria.

Questo strumento porta la data del 15 novembre 1492, ind. x.

Pontelli, nel tempo in cui davasi principio alla costruzione del Duomo di Torino, assente da Roma ed occupato in altri lavori ad Urbino, non tacendo neanche esser la Chiesa di San Giovanni inferiore, per merito architettonico, alle altre opere del famoso architetto fiorentino.

Non per vana presunzione d'interloquire fra tanta sapienza, ma, pare, a chi scrive, siasi taciuto dal Canina — e dagli altri che col Canina convengono — il precipuo motivo per il quale certamente deve dirsi esser mera ipotesi, semplice induzione quella che attribuisce il disegno della Chiesa di San Giovanni a Baccio Pontelli. Sarebbe possibile, di più, sarebbe logico che il nome dell'architetto — che certo avrebbe dovuto, se non costantemente, almeno intermittenemente, sovrintendere alle costruzioni — sia stato taciuto nei capitoli conchiusi con Meo del Caprino, ed in ogni altro luogo ove della erezione del Duomo si parla? Non si sarebbe — qualora di Meo del Caprino non fosse stato, almeno in parte, il disegno — imposto, a questi, di attenersi ai disegni di Baccio Pontelli o di quel qualunque altro architetto che li avesse, per avventura, eseguiti? Perchè questo costante silenzio, per ogni guisa inesplicabile?

Che Meo del Caprino sia stato in Roma risulta in modo irrefutabile dal documento riportato in nota, dove appare ch' « *hebe a Roma ducati cento* », e perchè non potrebbe fors'essere che ivi il Cardinale di San Clemente e Meo del Caprino abbiano, in più d'un abboccamento, assieme fissate le linee architettoniche generali del tempio, seguendo i dettami dell'arte d'allora, ipotesi che potrebbe anch'essere suffragata dalle parole degli stessi documenti dalle quali si scorge come non era peranco deciso se gli archi delle navate sarebbero stati sostenuti da pilastri o da colonne? Questa indeterminatezza avrebbe potuto sussistere dato che Baccio Pontelli — il nome del quale, ripetiamo, in nessunissimo luogo si legge — fosse l'autore del disegno? Non pare.

Altri documenti poi stanno negli archivi arcivescovili dai quali appare come il 31 luglio 1498 siasi allogata da Ludovico Della Rovere, coadiutore dello zio cardinale, ai fiorentini Bernardino de Antrino, Bartolomeo de Charri e Sandro di Giovanni l'impresa di fare in marmo la piazza, la scala innanzi la Chiesa, una pila dell'acqua santa simile ad altra esistente: ciò che proverebbe ancor un'altra volta mancare per la costruzione del Duomo un disegno completo e determinato *a priori*, come l'avrebbe certamente fatto Baccio Pontelli.

È nostra modesta convinzione dunque che i disegni del tempio di San Giovanni debbansi attribuire, meglio che a qualsiasi altro, a Meo del Caprino, che, ripetiamo, *secondo l'uso del tempo*, potè esserne appaltatore ed architetto, non escludendo che a lui siano mancati in proposito gli alti suggerimenti del cardinale Della Rovere.

Credemmo non inopportuno trattenerci alquanto su questa interessante disputa, contribuendovi con argomentazioni che ci sem-

rano meritevoli di qualche considerazione, e questo abbiamo fatto volentieri tanto più che celebrandosi nel 1898 il quarto centenario dal compimento del Duomo di San Giovanni, non mancheranno pubblicazioni d'occasione, che della cosa non s'occuperanno con il dovuto discernimento, ed ove, alla stregua di quanto già si è scritto, copiato e stampato, si assevererà senz'altro doversi il Duomo ai disegni di Baccio Pontelli.

La pietra fondamentale del nuovo tempio fu posta solennemente il 22 luglio 1491 con l'intervento della Duchessa Bianca di Monferrato, vedova del Duca di Savoia Carlo I, e reggente lo Stato durante la minor età del principe Giovanni Amedeo. Sotto la pietra si collocarono alcune monete d'oro dell'epoca.

L'opera era compiuta nel 1498, come appare dall'epigrafe marmorea ancor oggi esistente sulla facciata della Chiesa e che tace pur essa il nome dell'architetto (1).

All'altar maggiore una lapide ricorda la riedificazione e la consacrazione del Duomo fatta da Monsignor Baldassarre Bernetio o Bernezzo, vescovo Laodicense, nel 1505, e la erezione della Cattedrale a Metropolitana avvenuta nel 1515, di cui ci occupammo nel terzo capitolo proemiale, specialmente nella nota a pag. 17 e che qui, per non ripeterci, appena accenniamo.

Dopo la visita apostolica del vescovo di Sarcina Mons. Angelo Peruzzi, delegato dalla Santa Sede, ed avvenuta nel 1584 — nella quale questo prelado ebbe a constatare lo stato deplorabile in cui eran ridotte le Chiese torinesi, come leggesi in un verbale che di quella visita conservasi negli Archivi arcivescovili — la nostra Metropolitana venne decorosamente restaurata ed abbellita.

Carlo Emanuele I fece costrurre la Tribuna Reale, della quale parleremo in seguito; adornò in modo speciale l'altar maggiore, arricchendolo di un magnifico tabernacolo; fece ampliare il coro facendovi costrurre tutt'attorno de' gradini in marmo: le cappelle che, sprovviste di suppellettili e disadorne, erano più di venti, furon ridotte di numero, ma abbellite in modo più confacente all'ufficio di altare. Altre modificazioni apportaronsi poi all'interno del Duomo abbreviando, come più avanti diremo, le navi laterali, quando — nel 1657 — si incominciò l'edificazione della sontuosa Cappella della Sindone, che formerà per noi soggetto di monografia speciale (V.).

(1) Ecco la citata epigrafe che, collocata dove oggi si trova appena compiuto l'edificio, è un eloquente importantissimo documento storico: « Ioanni .
« Baptistae . Praeclvrsori — Dominicvs . Rvvere . Tavrlnensis . praesvl — S . R .
« E . Cardinalis . tit . S . Clementis . A . Sixto — IV . Pont . Max . collectvs . Ba-
« silicam . hanc — vetvstate . collabentem . a . fvdamentis . Demolitam —
« Avgvstiore . ornatv . pie . religioseqve — Ad . Patriae . decvs . et . reip . chri-
« stianae . honestamentvm — illvstribvs . sabavdiae . dvcibvs . io . Carolo .
« Amedeo — et . Blanca . eivs . matre . tvtriceqve . remp . aeqv . ivre — admi-
« nistrantibvs . ervit . et . Philiberto . II . Dvce — itidem . pientissimo . ivstis-
« simoque — Dedicatam . absolvit . anno . Sal . MCCCXCVIII . »

Descrizione. — La facciata, meglio ancora che le altre parti del Duomo — tutta in marmo bianco di Carrara, che il tempo annerì — rivela l'epoca in cui il tempio venne edificato: indarno, oltre alla meravigliosa purezza delle linee architettoniche, si cerca in essa qualche artistica sovrapposizione che la raccomandi all'attenzione dell'osservatore, eccezion fatta per i magnifici stipiti incornicianti le tre porte d'ingresso, e che, per la finezza della esecuzione, per la leggiadrissima disposizione de' fregi, reputansi



FACCIATA DELLA METROPOLITANA.

di scalpello fiorentino e forse di quel Sandro di Giovanni, al quale nel 1498 commettevasi un'altra pila per l'acqua santa: ornamenti finissimi che — come la mammola il prato singolarmente adorna — alla facciata aggiungono venustà e grazia.

Per gli stipiti corre una ghirlanda di ghiande, emblema del casato dei Della Rovere, e sopra ad ogni porta, in piccolo scudo, sopportato da un puttino, leggesi: « Do. Rovere Car. S. Cle. ». Durante il famoso assedio di Torino del 1706 anche questi stipiti furon danneggiati dalle palle dell'esercito francese, accampato nei

pressi della Madonna di Campagna, e del bacio crudele delle palle s'ha l'impronta in più d'un punto della facciata.

Le porte attuali, come lo attestano le armi gentilizie in esse incise, furono fatte costruire a proprie spese da mons. Michele Antonio Vibò, arcivescovo di Torino dal 1690 al 1713.

Non molti anni sono, l'ampia gradinata che adduce al tempio era chiusa ai lati da muri non tanto alti che, se confermavano la vetustà della Chiesa, nulla aggiungevano alla maestà della sua facciata. Con saggio divisamento furono atterrati, rifacendo eziandio la gradinata.

Ed ora entriamo in Duomo.

La Chiesa è divisa in tre navate: la navata centrale s'innalza con bella e maestosa proporzione assai più delle navate laterali: queste, prima dell'edificazione della cospicua Cappella della Sindone, che scorgesi dietro all'Altar maggiore attraverso ad una grandiosa vetriata, giravano tutt'attorno al Coro, in modo che congiungevansi colla nave centrale: esse, popolate di cappelle, si protendevano fino al palazzo reale, non esistendo le due grandi porte in marmo nero che oggi mettono ai due ampi ricchi scaloni pe' quali si sale alla marmorea R. Cappella.

Due ordini di pilastri con colonne sostengono da ambe le parti sei grandi archi d'ordine avvicinantesi al toscano, come d'ordine semi toscano son le colonne di mezzo: pilastri tutti in pietra, ma che nelle opere di restauro, compiute sotto gli auspici di re Carlo Alberto, per inconcepibile parsimonia si rivestirono semplicemente in muratura, non contribuendo certamente alla magnificenza del tempio.

Bellissimi e ricchi sono gli altari che adornano le navate laterali, chiusi tutti da eleganti cancellate.

La prima cappella a destra di chi entra, oltremodo splendida per dorature, è dedicata alla *Madonna delle Grazie*. La statua della Madonna con il Bambino, e le due statue ai lati dell'altare raffiguranti *Sant'Anna* e *San Gioachino* sono attribuite a Stefano Maria Clemente, famoso scultore in legno: sono ammirate assaisimo per la dolcezza del profilo e per la indovinata posa.

Il secondo altare, dedicato ai *Santi Crispino e Crispiniano*, è di patronato della Pia Associazione de' Calzolari: raccomandasi all'attenzione del visitatore per la bella tavola a scompartimento sopra l'altare e per i diciotto quadretti, in legno, adornanti tutt'attorno la Cappella, incastonati in fregi, e reputati fino a poco tempo fa di Alberto Dürer di Norimberga mentre oggi sono attribuiti, con miglior fondamento, al celebre Defendente De Ferrari da Chivasso, pittore del secolo xvi. Allato dell'altare è effigiato il vescovo *Sant'Orso*.

Il terzo altare è designato col nome di cappella di S. Michele. Il quadro della *B. Vergine, di San Giovanni Battista, di San Francesco di Sales, di San Michele Arcangelo e di San Filippo Neri*, che qui si vede, è dovuto a Bartolomeo Caravoglia, allievo

del Guercino, e che di parecchi buonissimi quadri ha popolato le Chiese di Torino.

Il quarto altare, dedicato alla *Natività*, venne elegantemente restaurato da don Giuseppe Mandillo, investito del beneficio di questa Cappella con titolo di Priore.



INTERNO DELLA METROPOLITANA.

Il quinto altare è sacro a *San Secondo* martire, protettore di Torino: anticamente era dedicato ai Santi Stefano e Catterina, altare già di patronato dei Conti di Pollenzo e poi di Casa Savoia. Allorquando Torino nel 1630 era crudelmente afflitta dalla peste,

fra i molti voti che nella tristissima epoca si fecero dalla Città fuvvi pur quello di erigere nel Duomo una Cappella a S. Secondo: cessato il morbo la Città adempiva al suo voto, suggellandone il compimento in una lapide che oggi però più non si trova.

Nel dì sacro a San Secondo — 26 agosto — vien rimosso il piccolo quadretto sopra l'altare raffigurante *San Secondo* e lasciata scoperta una nicchia in cui sta una bella statuetta d'argento del Martire. Sotto la nicchia conservansi in elegante cofanetto le reliquie del Santo, portate in Torino sull'esordire del secolo x dai monaci della Novalesa, fuggenti dai saccheggi e dalle invasioni saracene. In onore di San Secondo venne costituita in questa Cappella una Compagnia, un tempo assai fiorente (1).

Il sesto altare è dedicato a *San Giovanni Battista*. Il bellissimo quadro, raffigurante il Precursore mentre predica, con ai piedi il simbolico agnello, è encomiato lavoro di Rodolfo Morgari. Anticamente a questo altare stava un quadro di Gian Andrea Cassella di Lugano, che vi aveva dipinto i Santi Cosimo e Damiano, con la Vergine incoronata dalla Santissima Trinità, epperò in antiche Guide della Città questo altare è designato con il nome di questi Santi. In questa Cappella erigevasi l'antica numerosissima Compagnia della *Consozia*.

Segue a questo altare la grande cappella del *Crocifisso*, da non molti anni restaurata ed abbellita. In essa conservasi il SS. Sacramento, dopo che, l'11 novembre 1873, un pazzo od un malvagio, appressatosi al maggiore altare, armato di bastone, in occasione delle Quarant' ore, gettava a terra l'Ostensorio contenente le Sacre Specie. Fu ad espiatione del fatto che per voto ed oblazioni della popolazione, fra le quali figurarono in primissima linea quelle dei duchi di Aosta Amedeo di Savoia e Maria Vittoria, si addivenne al ristauro di questa Cappella. La vòlta dell'altare è leggiadramente decorata in oro, mentre marmi di vario colore e di gran pregio adornano le pareti. Le belle sculture in legno raffiguranti il *Padre Eterno* ed il *Crocifisso* sono del Borelli. Degne di speciale attenzione sono le due statue laterali in marmo bianco a *Santa Teresa* ed a *Santa Cristina*, del celebre scultore parigino Legros, che le aveva scolpite per collocarle ad ornamento della facciata della Chiesa di Santa Cristina in piazza San Carlo,

(1) La proclamazione di San Secondo martire a protettore di Torino avvenne poc'oltre il 1630, il famoso anno della terribile peste che tanto desolò la città nostra, e il 14 giugno 1644 istituivasi, in virtù di lettere di approvazione di mons. G. C. Bergera, la Confraternita di San Secondo erigendola nell'altare di Santa Catterina, che d'allora in poi assunse la nuova invocazione. La Confraternita s'iniziò con 66 membri, primo de' quali fu il principe Maurizio di Savoia. Nel principio si ammisero a farne parte soltanto confratelli, ma poi, per concessione dell'arcivescovo, si ammisero anche le consorelle. Papa Alessandro VII nel 1657 erigeva canonicamente la Confraternita, accordando agli ascritti speciali indulgenze. — Per qualche più ampio cenno intorno al Santo titolare di questa Compagnia veggasi, al suo luogo alfabetico, la monografia della Chiesa di San Secondo.

ma che per la loro bellezza non si vollero lasciar esposte all'ingiuria del tempo e furono prima collocate nell'interno di detta Chiesa, e poi trasportate in S. Giovanni nel 1804 per consiglio ed opera del canonico Marentini che interessò all'uopo il generale Menou. È ammirabile soprattutto la statua di Santa Teresa per la sua espressione di pietà e di amore, per il nobile atteggiamento, per la scioltezza dell'abito.

In questa Cappella s'ammira eziandio un busto in marmo di Papa *Pio IX*, scolpito dall'Albertoni, di fronte al quale sta il monumento a monsignor *Domenico Della Rovere*, fondatore del Duomo, con epigrafi del celebre Tommaso Vallauri.

Sopra la cappella s'ammira una vasta e ricca cantoria dove venne collocato l'organo perfezionato ed ammodernato dal Vegezzi-Bossi di Bergamo ed inaugurato nella notte del Natale del 1874. Da questa Cantoria la famosa *Cappella Regia*, orchestra composta di valentissimi esecutori, da tempo disciolta, dava rinomati ed apprezzatissimi concerti di musica sacra.

Prima di arrivare all'altra navata, attraversiamo il Coro: esso è assai spazioso; gli stalli occupati dai canonici sono ornati di belle sculture in legno: sopra la porta verso la sacristia ammirasi una apprezzatissima *Gloria d'Angeli*, che cantano e suonano vari strumenti, dipinta nel 1709 da Domenico Guidobono da Savona.

Ed eccoci ora alla navata sinistra.

In luogo della porta, oggi sempre chiusa, che dà adito allo scalone della Cappella della Sindone stava, prima della metà del secolo XVII, un altare dove, per assai tempo, conservossi il Sacro Lenzuolo prima di collocarlo nell'attuale grandiosa Cappella che s'intitola dalla Sindone.

Di fronte all'altare del Crocifisso ed allato di questa porta ammirasi la « Tribuna Reale », disegnata, per incarico del duca Carlo Emanuele I, da Francesco Martinez — architetto messinese sepolto nella Chiesa dell'Annunziata — e scolpita da Ignazio Perucca. Da questa tribuna assisteva la Famiglia reale alle funzioni sacre.

Il primo altare che incontriamo dopo la Tribuna è dedicato a *San Luca* ed alla *SS. Trinità*. La tavola che vi si ammira — surrogante altro quadro del cav. Delfino — è lavoro lodatissimo di Ferdinando Cavalleri, pittore di molto merito. La Cappella è di patronato dei pittori e scultori. Questo patronato fu riconosciuto ed approvato con decreto di monsignor Bergera il 13 settembre 1652 e confermato da mons. Giovanni Battista Rovero con decreto 8 aprile 1756. Questa Cappella è anche titolo canonico della Collegiata della *SS. Trinità*, che ha antiche origini, risalendo la sua istituzione al 1034, nel qual anno, reggendo la sede di Torino il vescovo Landolfo, venne istituito un collegio di cappellani a cura e spese di un pio Sacerdote per nome Sigifrido, cappellani che il vescovo onorò del titolo di Canonici e chiamò « Collegio della *SS. Trinità* ». Quest'istituzione andò via via progredendo

tanto che nel 1375 questi Canonici reggevano le chiese parrocchiali di San Silvestro, di San Gregorio, di San Simone e di San Pietro de Curte Ducis.

Segue l'altare della *Risurrezione*, con quadro del cav. Federico Zuccaro. Prima del 1500 la Cappella era dedicata a San Francesco, del quale vedesi dipinta in alto l'effigie.

La tavola della Cappella seguente raffigurante *Sant'Eligio* è del precitato Bartolomeo Caravoglia. La cappella è di patronato della pia Associazione dei Maniscalchi.

Vien dopo l'altare di *San Massimo*. Il quadro è pittura dell'Hartmann e raffigura, per suggerimento del dotto archeologo teol. canonico cav. Antonio Bosio, il primo vescovo di Torino predicante contro le costumanze pagane e saturnali che de' suoi tempi. In questa Cappella furon ridipinti i Santi che figuravano sulla tela del *Moncalvo*, già sull'altare della Cappella ove si eresse il Battistero.

Del cav. Delfino è il quadro della Cappella di *Sant'Onorato*, di patronato de' Prestinai.

L'ultima Cappella, che resta la prima a sinistra entrando, contiene oggi uno stupendo « Battistero », che raccomandasi all'attenzione del visitatore. Degna anche di nota la massiccia inferriata che chiude questo battistero, altravolta Cappella dedicata a San Giovanni, a S. Maurizio, a S. Secondo, a S. Turibio Becuti e ad altri Santi effigiati in una famosa tela di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo, tela che andò malauguratamente sciupata.

Finita la succinta descrizione degli altari diamo uno sguardo all'intorno del tempio.

Il quadro grandissimo che vedesi al disopra della porta centrale d'ingresso è una copia apprezzatissima della *Coena Domini* di Leonardo da Vinci, dovuta al pittore Sagna o Sanna, vercellese, reputato insuperabile nell'eseguire copie di quadri classici insigni. Questa grandiosa tavola, dipinta per ordine di Re Carlo Felice, fu regalata da Re Carlo Alberto alla Metropolitana.

I bellissimo affreschi istorianti il vecchio e nuovo Testamento ed adornanti le volte, le lunette delle finestre e le pareti vennero eseguiti nel 1835, assecondandosi così il desiderio di gran parte della cittadinanza: son lavori pregevolissimi degli esimii artisti torinesi Fea, Vacca e Gonin.

Nella volta si dipinsero i Patriarchi divisi ne' seguenti quadri: il primo ha per soggetto la *Cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre*; il secondo *Noè uscito dall'Arca offrente a Dio un sacrificio*; il terzo rappresenta *Melchisedecco sacrificante pane e vino a Dio*; nel quarto si ammira il *Sacrificio d'Isacco*; nel quinto il *Sogno di Giacobbe*; nel sesto *Mosè scendente dal Sinai con le tavole della legge*.

Nelle lunette delle finestre si effigiarono i profeti: a destra, sopra il muro della facciata, è dipinto *Davide che prevede in sogno la venuta e la Passione di Cristo e le profetizza*; indi si vede *Eliseo raccogliente il manto che cade ad Elia rapito al Cielo sopra un carro di fuoco*; e poi seguono *Geremia piangente*

la distruzione di Gerusalemme; Daniele nella fossa dei leoni; Gioele predicante i prodigi che accompagneranno la seconda venuta del Salvatore; Gionna rigettato dalla balena; Aggeo preannunziante la gloria del secondo tempio; Malachia predicante la venuta di San Giovanni Battista. A sinistra per il primo vedesi Samuele nel sonno da Dio eletto a profeta; e poi Elia invitato dall'Angelo a cibarsi di un pane misticò; Isaia che vede la gloria di Dio; Ezechiele che in ispirito vede un campo di dissepolti ossa; Osea predicante il ritorno del Redentore dall'Egitto; Amos preannunziante la restaurazione della Casa di Davide; Michea predicante il Natale di Betlemme; Zaccaria che predice l'ingresso trionfale del Redentore in Gerusalemme.

In quattordici quadri sotto le finestre è dipinta tutta la storia di San Giovanni Battista, titolare della Chiesa, e del Nazareno, rappresentata alternativamente a sinistra ed a destra.

Il 1° quadro a sinistra rappresenta l'Annunzio della nascita di un figlio a Zaccaria; il 2° quadro della serie è a destra e rappresenta la Visita di Maria Vergine a Santa Elisabetta; il 3° a sinistra raffigura la Nascita di San Giovanni; seguono, a destra, l'Imposizione del nome di Giovanni al Figliuolo di Santa Elisabetta; a sinistra San Giovanni predicante nel deserto; a destra il Battesimo del Redentore sulle rive del Giordano; a sinistra l'Interrogatorio di San Giovanni; a destra San Giovanni che indica Gesù Cristo quale il vero Messia; a sinistra San Giovanni che rimprovera ad Erode l'incestuosa relazione colla moglie del fratello; a destra Giovanni che manda discepoli a riconoscere i miracoli del Messia; a sinistra la Richiesta del capo di San Giovanni; a destra la Decollazione; a sinistra la Presentazione del capo del Precursore; a destra la Sepoltura del corpo di San Giovanni.

Con saggio divisamento la storia del Precursore precede la storia del Redentore incominciante colla Nascita rappresentata nel *Sancta Sanctorum*; nel vólto al disopra della Tribuna Reale quattro grandi quadri rappresentano l'Adorazione dei Magi; la Disputa nel tempio; la Predicazione di Gesù; la Risurrezione di Lazzaro; sul vólto sopra l'orchestra si vedono i quadri raffiguranti l'Entrata di Gesù in Gerusalemme; Gesù nell'Orto di Getsemani; la Crocifissione. Al disopra degli stalli dei Canonici in coro due grandissimi affreschi rappresentano Gesù nel Cenacolo e l'Ascensione.

Nella cupola è dipinta la Discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli. Negli spazi degli archi sostenenti la cupola son dipinti i Quattro Evangelisti. Dipinti a chiaro-scuro sopra mensole negli spazi fra le finestre della cupola vi sono parecchi padri e dottori insigni della Chiesa; cinque medaglioni ai lati ed al disopra della tribuna ci ricordano le figure di Amedeo III, del Beato Umberto III, del Beato Bonifacio, di San Maurizio e di San Secondo; sulle pareti del coro son simbolizzate, a chiaro-oscuro, le Quattro virtù teologali.

Ai nomi dei tre valenti pittori che già citammo, aggiungiamo a titolo d'onore quelli dell'architetto cav. Talucchi che diede il disegno generale di questi artistici lavori, e del Sevesi che eseguì gli ornamenti.

Le due navate laterali furono ancor posteriormente adornate di medaglioni raffiguranti vari Santi: sono degni di menzione i due affreschi collocati sopra le due porte laterali d'ingresso rappresentanti, quello a destra, la *Madonna della Consolata*, a sinistra il *Miracolo del Sacramento*.

Le Reliquie. — Conservansi in San Giovanni le Reliquie di *San Secondo*. Vengono esposte alla pubblica venerazione il 26 di agosto, giorno in cui la Chiesa festeggia questo Santo.

Il 25 dicembre, giorno di Natale, vengono esposte le Reliquie del « *Sacro Fieno* » sul quale è stato posto a giacere in Betlemme il Bambino Gesù.

Il Capitolo. — **Il vicario perpetuo.** — Non esistono documenti nè tradizioni che ci acconsentano di affermare che i primissimi Vescovi torinesi avessero creato a lor d'attorno un Collegio o Capitolo coadiutore di sacerdoti viventi in comune, come appunto si sa essere avvenuto presso altre Diocesi.

La prima notizia certa di questa istituzione, per la Diocesi torinese, risale soltanto all'epoca del vescovato di Reguimiro o Regnimiro (a. 780), che con savie norme regolamentari riformò la disciplina ecclesiastica, e promosse la costituzione di una specie di Capitolo episcopale, più propriamente designandone i membri col nome di Canonici del Salvatore, e dotandoli di rendite e di beni acchè, non più preoccupati dalle terrene esigenze della vita, potessero con maggior fervore e raccoglimento dedicarsi al loro ministero.

E la istituzione, per le disposizioni ed il buon volere de' vescovi succeduti a Reguimiro, mise saldissime radici.

Moltissimi imperiali e reali diplomi esistono, alcuni dei quali pubblicati dal Muratori, che confermano le cospicue donazioni di terre, di castelli, di plebanie, di chiese, di diritti di decime successivamente fatte da principi e privati ai canonici del Salvatore.

Riassumiamo in nota (1) i cenni storici inerenti al nostro Capitolo — episcopale prima, metropolitano poscia — e dal quale sortirono in ogni tempo prelati insigni che i più alti posti occuparono della gerarchia ecclesiastica; qui, limitandoci a segnalare

(1) Fin dai primissimi tempi della loro istituzione i canonici erano in numero di 25, e, cioè, 3 dignità, 2 uffizi, 6 sacerdoti, 6 diaconi, 6 suddiaconi, 2 accoliti. Anticamente i canonici primari usavano sottoscrivere col titolo di cardinali, designazione che, allora, era d'uso generale per i sacerdoti che, appartenenti al Collegio episcopale, venivano deputati al governo di una qualche Chiesa. (Le Chiese del Salvatore e di Santa Maria erano governate dal canonico cardinale preposto; quella di Santo Stefano dal canonico cardinale arcidiacono; quella di San Martiriano o Martiniano dal canonico cardinale arciprete; quella dei Santi Filippo e Giacomo dal cardinale cantore; quella dei Santi Simone e Giuda da un canonico cardinale diacono; di Santo Eusebio da un canonico cardinale primicerio. Anche i Rettori delle Chiese di San Massimo in *quincio* (Collegno) e di Oulx erano insigniti di titolo cardinalizio. Le Chiese di Santa Maria e di Sant' Eusebio avevano pur titolo di *diaconia*, titolo che serviva a designare le Chiese che avevano annessi Oratorii od Ospizi per infermi e per soccorso ai bisognosi).

I canonici uffiziavano nella Chiesa del Salvatore ed abitavano in una Casa canonica eretta presso al Duomo. In un salone di questa casa, denominato *Paradiso* (*Clastrum Paradisi*) convenivano i canonici per l'elezione di un nuovo vescovo e per tutte le adunanze capitolarì.

Le vita in comune si dismise intorno al 1460, intorno all'epoca, cioè, in cui cessò la libera elezione del vescovo. Pare che il primo vescovo torinese

come alla disputata carica di vicario perpetuo sia stato nel 1892 degnissimamente assunto il chiarissimo e benemerito teol. Giovanni Antonio Elia, cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, autore di interessanti pubblicazioni, e dopo aver per ben 33 anni esercitato sapientemente il ministero di parroco in Villafranca Piemonte, ove si recava nel 1859 in seguito a splendido concorso.

Le tombe e le lapidi. — La presente monografia non sarebbe certamente completa se non aggiungessimo — a mo' di guida pel visitatore del nostro Duomo — qualche cenno illustrativo delle lapidi e delle tombe che in esso vi si contengono, alcuna delle quali di qualche importanza.

E per non soverchiamente dilungarci al riguardo procederemo con ordine elencando le lapidi così come si trovano in Chiesa,

non eletto dal Capitolo, bensì dal pontefice sia stato Aimone dei marchesi di Romagnano, nominato nel 1411 da papa Giovanni XXII.

Prima che cessasse l'uso della vita in comune possedeva il Capitolo una insigne biblioteca, che, di antichissima origine, era ricca di preziosi incunabuli, e che istituita dal canonico Ricolfo era stata in modo incomparabile arricchita da vetustissimi volumi che i Benedettini fuggenti, nel 906, dal Monastero della Novalesa avevan portato a Torino.

Gli statuti del Capitolo vennero riformati nel 1468 dal vescovo Ludovico di Romagnano, riforme che ottennero poi l'approvazione di papa Paolo II.

Il 22 dicembre 1399 i canonici rinunciavano con atto capitolare alla giurisdizione parrocchiale della cura di San Giovanni e domandavano all'arcivescovo che loro si permettesse di nominare all'ufficio di curato un vicario perpetuo, la cui elezione però fosse devoluta al Capitolo. Mons. Carlo Broglia con decreto 12 febbraio 1600 accoglieva la domanda, confermando nell'ufficio di vicario perpetuo quello che dal Capitolo era stato nominato e cioè Bartolomeo Morelli da Rivarolo.

Nel 1803 abolivansi dal governo francese le 6 dignità. Nel 1806 questo governo, pur conferendo al Capitolo alcuni beni di Collegiate soppresse, riduceva il numero dei canonici da 20 a 18 comprendendovi nel numero il vicario perpetuo che prima del 1806 non era canonico. Nel 1807 papa Pio VI con suo speciale breve approvava la riduzione, escludendo però dal numero di 18 il vicario. Con decreti 3 e 4 novembre 1822 e 24 gennaio 1823 Re Carlo Felice arricchiva di nuove rendite il Capitolo metropolitano, con la espressa condizione che l'investito dell'ufficio di vicario fosse eziandio canonico, e a questi spettassero tutti i proventi dei servizi parrocchiali, con l'obbligo però di mantenere tre sacerdoti coadiutori e quattro chierici e di regalare alla sacrestia cento libbre della cera delle sepolture, le quali donazioni condizionate, venivano accettate con decreto 26 febbraio 1823 da mons. Colombano Chiaverotti, che con altro suo decreto del 21 marzo stesso anno accettava altra donazione di Re Carlo Felice istituite due canonicati di nomina del Capitolo con l'annuo reddito di L. 1500.

I titolari di questi due canonicati hanno il titolo di canonici accoliti. Essi vengono nominati dal Capitolo.

Per la legge 15 agosto 1867 sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico il numero dei canonici non può essere superiore a 12, non compresi i sei sacerdoti *beneficiati*, che assistono al coro. Il canonico teologo ed il canonico penitenziere sono nominati per concorso. La nomina degli altri canonici spetta per quattro mesi dell'anno al Capitolo e per otto mesi alla Santa Sede. La nomina del Vicario perpetuo, o canonico curato, spetta sempre al Capitolo. Oltre ai canonici titolari vi sono i canonici *onorari*. Le dignità capitolari sono quelle di prevosto, di arcidiacono, di tesoriere, di arciprete, di cantore e di primicerio.

entrando dalla porta che mette alla navata destra, ed indicando il posto ove sono collocate.

Ignazio Carroccio « juniore ». — Per meriti di carità fra i più insigni uomini del suo tempo, morto nel 1716. — La lapide trovasi al di sopra della porta a destra per cui siamo entrati nel tempio.

Giacinto Gays-Rasino, canonico cantore, morto nel 1703. — A sinistra.

Contessa Giovanna d'Orliè de la Balme. — Fondatrice di tre Coristi nella Cattedrale, e qui vi sepolta nel 1479. — Il monumento funebre è collocato fra la porta laterale destra e la porta maggiore del tempio. La dama è rappresentata inginocchiata su un basamento adorno di belle figurine. Non esiste iscrizione.

Ignazio Carroccio « seniore », zio del pre nominato, uomo illustre per meriti altissimi e per incomparabile modestia, morto nel 1674. — Accanto alla prima cappella, che è quella dedicata alla Madonna.

Avv. Giovanni Pietro Calcagno, segretario della Curia arcivescovile ed elemosiniere di Emanuele Filiberto. — Primo pilastro della navata destra.

Rustico, vescovo torinese nella seconda metà del secolo VII. — Secondo pilastro.

Segue a questo un marmo riproducente un frammento di lapide che copriva l'urna funerea della trienne principessa

Anteria. — Quest'urna venne rinvenuta quando, il 5 agosto 1843, scavandosi un sotterraneo nel cortile del palazzo reale, venne alla luce il sepolcro del vescovo Ursicino.

Giulio Cesare Bergera e *Michele Beggiamo*, arcivescovi torinesi. — Busti e lapidi nella cappella della Natività.

Colombano Chiaverotti, *Francesco Arborio di Gattinara*, *Michele Antonio Vibo*, arcivescovi di Torino. — Busti e lapidi collocati sul quinto, sesto e settimo pilastro di questa navata. — Osservasi quindi la lapide a

Ferdinando, duca di Capua, nato nel 1812, morto nel 1860.

Marchese Cristoforo di Ceva, morto nel 1516, e *Antonio Guichard* letterato e storiografo di merito. — Accanto alla porta d'ingresso fronteggiante il palazzo Chiabrese, e che mette nella navata destra.

Giambattista Lando, vescovo di Fossombrone e nunzio apostolico presso Vittorio Amedeo I. — Ultimo pilastro della navata destra. — Di fronte v'ha il marmo che ricorda il nome di

Corrado Tartarino di Tiferno, vescovo di Forlì, altro nunzio apostolico.

Pio IX. — Monumento eretto nella cappella del Crocifisso.

Cardinale Domenico Della Rovere. — Cospicuo e ben dovuto ricordo marmoreo eretto in detta cappella al fondatore del Duomo.

Mons. Claudio di Seyssel, insigne arcivescovo torinese (V. *Cronologia dei Vescovi*, pag. 28). — Nella sacrestia.

Aghemio di Villafranca, *Giorello di Bra*, *Antonio Boyleau di Piccardia*. — Nella sacrestia.

Pietro Bayro, archiatro dei conti di Savoia, morto nel 1558; *Pietro Bardino*, vicario generale, morto nel 1518; *Andrea Provana*, uomo di incomparabile erudizione, morto nel 1513. — Altar maggiore.

Passando alla navata a sinistra di chi entra, osservasi la lapide ed il busto di

Francesco Bachod, vescovo di Ginevra, nunzio apostolico, morto in Torino nel 1568. — Ha di fronte la lapide, decorata eziandio del busto a

Giovanni Argentero, illustre medico, morto nel 1572. — In questa navata troviamo ancora il ricordo funebre di

Iacopo Maurizio Passeroni, emerito segretario e notaio arcivescovile, ducale, capitolare e municipale, morto nel 1650. — Ma sovra tutte importante per l'antichità è la lapide, archeologicamente insigne, fatta collocare da monsignor Fransoni in fondo alla navata sinistra, accanto al Battistero, e che copriva il sepolcro del vescovo *Ursicino*, rinvenuto nel 1843, come già, più volte, dicemmo.

Ma questa fuggevole elencazione delle lapidi decoranti il Duomo abbisogna di un'appendice: il visitatore, volendolo, potrà scendere nell'ampia cappella sotterranea a cui s'accede per una porticina di fianco all'entrata principale della Chiesa, a destra.

In questa cappella sotterranea — decorata di un altare — sonvi i sepolcri de' vescovi; registriamo i nomi che si leggono sui polverosi tumuli, costruiti a foggia d'altare:

Carlo Tommaso Gerolamo Arnosio di Carignano, canonico torinese prima, arcivescovo di Sassari poscia; — *Cardinale Paolo Giuseppe dei Conti Solaro di Villanuova*, vescovo di Aosta, morto nel 1824; — *Giacinto della Torre, Vittorio Maria Gaetano Costa di Arignano, Francesco Arborio di Gattinara, Colombano Chiaverotti*, arcivescovi torinesi (V. Cron. de' Vescovi ed Arcivescovi di Torino). — V'hanno inoltre moltissime epigrafi ad onore di canonici e prelati insigni che qui tornerebbe troppo lungo accennare. Fra i sepolcri degni di nota esistenti nella cappella sotterranea menzioneremo per ordine cronologico quelli del capitano *Francesco Aldobrandino*, nipote di papa Clemente VIII, qui seppellito nel 1593; del cavaliere dell'Annunziata *Prospero Lullin*, morto nel 1595; del famoso pittore fiammingo *Giovanni Carracha*, morto nel 1607; di *Gioseffo Longo*, di Venezia, pittore, morto nel 1611; della Marchesa di Pianezza *Beatrice Langosco*, morta nel 1612; dell'arcivescovo di Torino *Giambattista Ferrero*, morto nel 1627; del vescovo di Nevers monsignor *Lodovico Gerolamo Di Suffren di St-Tropes*, morto a Torino nel 1766; del principe *Federico Augusto della Torre e Taxis*, nato in Bruxelles nel 1736 e morto in Torino nel 1751; di monsignor *Maria Luca di Falcombello di Albareto*, vescovo di Sarlat, morto nel 1800, ecc. ecc.

Il visitatore diligente potrà aggiungere ai nomi che abbiamo registrato molti altri che le catacombe di San Giovanni religiosamente conservano incisi sui marmi funerei: noi la lunga enumerazione terminiamo aggiungendo che il piccolo uscio che si apre di fronte all'entrata mette al sepolcreto di *Ferdinando duca di Capua*, che più sopra nominammo, e dove, un tempo, stavano, piamente deposti, i resti mortali dei duchi di Savoia, dipoi collocati in più onorati sepolcri. Qui si conservavano pure le salme di Emanuele Filiberto, di Carlo Emanuele II, di Amedeo VIII e del Principe Tommaso, fatte poi trasportare da Re Carlo Alberto negli spazi di quattro archi della sontuosa cappella della Sindone (vedasi monografia della **Cappella della SS. Sindone**).

Pie Istituzioni. — Già accennammo a varie delle pie istituzioni ch'ebbero nascita e vita gloriosa in San Giovanni e cioè già scrivemmo della Compagnia di San Secondo, della Compagnia della Consorzia, dell'Associazione dei pittori e scultori eretta nella cappella di San Luca, dei Maniscalchi eretta all'altare di Sant'Eligio,